

Dispensa
Dall'Espansione allo Sviluppo
Una storia economica
Sesta parte

Il processo di industrializzazione europea

L'Inghilterra e l'Europa Continentale

Alcuni ritengono che si debba usare l'espressione rivoluzione industriale solo in riferimento all'Inghilterra e industrializzazione per le altre regioni. Industrializzazione e sviluppo, come già accennato, finirono col fondersi, anche perché sarebbe scorretto affermare che i confini politici limitarono la sua diffusione. È bene ricordare che tra la metà del Settecento e i primi dell'Ottocento la rivoluzione industriale segnò l'apertura di una nuova era nella storia dell'uomo. Essa fu l'effetto di una serie di innovazioni convergenti nell'agricoltura, nel commercio, nei trasporti e soprattutto nell'industria, che agirono cumulativamente in Inghilterra prima che altrove.

Il fondamentale fattore di discontinuità fu il rapido incremento della capacità produttiva grazie all'utilizzazione di tecniche sempre più perfezionate e allo sfruttamento di nuove fonti energetiche. La quantità di beni e servizi a disposizione degli europei crebbe in misura fino ad allora inimmaginabile. Prima della rivoluzione industriale, il lentissimo aumento della produttività vincolava la crescita della popolazione. Con l'industrializzazione i beni aumentarono più rapidamente degli uomini, gli standard di vita migliorarono costantemente e la vita economica conobbe continue trasformazioni tuttora in atto:

Al di là di tutto, si determinarono divari di reddito incredibili tra le zone industrializzate e quelle non:

- 1) Per Phillis Deane la prima rivoluzione industriale fu l'insieme di svariate rivoluzioni: agraria, demografica, commerciale e dei trasporti.
- 2) Per Wrigley al centro del processo vi fu il carbon fossile, inserito in un contesto capace di massimizzarne il rendimento, evidenziando come la crescita dipese dall'uso di energia a buon mercato e su vasta scala che permise di vendere di più a prezzi inferiori. Tale processo era ormai in grado di autofinanziarsi.

L'età delle macchine, del carbone e del vapore (prima rivoluzione)

Tra il 1730 e il 1830 la tecnologia associata con lo sfruttamento di nuove fonti di energia divenne il fattore chiave dell'eccezionale cambiamento europeo. Non va dimenticato, tuttavia, che molte importanti innovazioni erano state fatte nelle industrie tradizionali dell'Europa continentale anche in precedenza; per esempio, si ricordano le lavorazioni della porcellana nell'industria ceramica, la sbiancatura al cloro e il processo di produzione della soda nel settore chimico.

Fu l'industria italiana della seta a creare le prime filatrici automatiche per la filatura azionate a energia idraulica e il mulino da seta alla bolognese sperimentò la prima organizzazione di lavoro accentrato. All'inizio gli inglesi stessi imitarono i progressi raggiunti altrove. Il carattere fondamentale della rivoluzione inglese fu la durata, non la rapidità. Le macchine ebbero in questi processi un ruolo chiave, che produsse un effetto a valanga: la messa a punto in un settore creava una strozzatura a monte ed a valle, stimolando la ricerca ed innescando così un'espansione infinita.

Il primo brevetto di rulli fu di Lewis Paul, ma l'inventore del filatoio meccanico venne considerato Richard Arkwright, che utilizzandone una coppia lo fece davvero funzionare. Seguirono le invenzioni quali la spoletta voltante (jenny), il mulo (mule) e il mulo automatico (self-acting mule). Si trattava, tuttavia, di macchine costose, che cominciarono a svilupparsi davvero più di 50 anni dopo la loro invenzione (in Italia nel 1815, in Inghilterra nel '40).

Il paradigma del carbone

A segnare il cambiamento fu il passaggio a un nuovo paradigma energetico: il passaggio dal legno al paradigma del carbone. Dalla civiltà del legno si passò al paradigma del carbone giacché la buona ripartizione del manto forestale era stata una delle ragioni della potenza europea.

All'epoca della rivoluzione francese in Europa si consumavano circa 200 Mt (milioni di tonnellate) di legna all'anno. Le attività industriali erano basate sull'energia termica (laterizi, vetrerie, siderurgia) erano autentiche divoratrici di foreste e, anzi, il consumo eccessivo di legno portò alla deforestazione in Francia con gravi ripercussioni geologiche e sul prezzo del legno stesso; tra l'altro, in Inghilterra, già dal Seicento, l'alto costo del legname, l'aumento della popolazione e la casuale disponibilità di fossile condussero alla progressiva adozione del carbone nelle lavorazioni in cui si richiedeva semplice energia termica (vetrerie, birrerie, fornaci, raffinerie di sale, lavanderie e così via) con l'eccezione della siderurgia.

L'Inghilterra, ricordiamo, dipendeva dai paesi baltici per il legno. I canali, invece, e la vicinanza delle miniere al mare permisero la distribuzione del carbone con relativa facilità.:

- 1) Thomas Savery, inoltre, brevettò un congegno per eliminare l'acqua dalle miniere, chiamato "amico del minatore".
- 2) Thomas Newcomen realizzò una pompa a vapore che utilizzava la pressione atmosferica per estrarre l'acqua che si diffuse anche all'estero.
- 3) Abraham Darby, proprietario di una ferriera, come già accennato, riuscì a produrre buona ghisa utilizzando il carbone coke (da lui stesso creato, mediante un processo in assenza d'aria) e l'acciaio mediante il puddellaggio.
- 4) James Watt, il padre della macchina a vapore, migliorò quella di Newcomen separando il condensatore dal cilindro e dal pistone. Questi miglioramenti stimolarono la concorrenza nelle fonti di energia. E' importante notare che quella idraulica era ancora la predominante fino al 1850, e veniva sfruttata soprattutto nell'industria tessile, poiché le ferriere necessitavano di molta più energia di quanta non ne potesse produrre la tecnologia idraulica.

Le macchine utensili e l'American System of Manufacturing

Le innovazioni furono rese possibili anche dagli importanti progressi realizzati in parallelo e in conseguenza a questi sviluppi nel settore delle macchine utensili (torni, frese, mole, lime, smerigliatrici, rettificatrici ecc...) che permettevano di ottenere parti metalliche con i requisiti meccanici e di progettazione indispensabili al buon funzionamento delle macchine che con esse si costruivano e di fabbricare oggetti standardizzati.

Menzioniamo le filettature di Whitworth, il maglio a vapore di Nasmyth e l'invenzione di una perforatrice basata sul linguaggio binario di Roberts, al quale si dovette anche la self-acting mule. Negli USA, Whitney, Hall, North e T. Blanchard posero i presupposti dell'American System of Manufacturing: era un importante sistema basato sulla standardizzazione dei prodotti e sull'intercambiabilità delle parti.

Questo principio dell'intercambiabilità fu adottato dapprima nella guerra di Secessione per la produzione di armi, poi negli altri settori. In Europa si preferiva ancora avere una propensione per la qualità, piuttosto che per la standardizzazione. L'illuminazione a gas fu utilizzata per prima dagli inglesi per lavorare di notte nelle fabbriche di Manchester e Pall Mall. La mongolfiera, sperimentata dai fratelli Montgolfier, rimandò alla leggenda del nuovo Prometeo tecnologico che accompagnava la rivoluzione industriale.

La seconda rivoluzione industriale: l'età dell'acciaio della chimica e dell'elettricità

Scienza e industria: l'acciaio

Con la seconda rivoluzione industriale apparve più nettamente il legame scienza e industria. Prima erano stati gli artigiani geniali, privi di istruzione, a fare la differenza. Dopo la metà del secolo, il ruolo della scienza divenne sempre più importante nella genesi delle innovazioni tecnologiche di quell'era che si usa definire l'età dell'acciaio, dell'elettricità e della chimica. I progressi tecnici furono sempre più dovuti alle scoperte di laboratorio: l'industria elettrica, la chimica fecero sempre più ricorso a ricercatori formati nelle università o nelle scuole tecniche.

Divennero importanti le economie di scala, le tecnologie e le esternalità. Di tutti i nuovi prodotti del XIX secolo nessuno fu più importante dell'acciaio che assommava i vantaggi del ferro e della ghisa. L'acciaio fu il prodotto base dell'industria pesante dei beni strumentali e di numerosi beni di consumo. Era ormai importante costruire macchine che rimediassero ai difetti di robustezza ed elasticità del ferro e costassero di meno. La produzione dell'acciaio diminuì di costo solo dal 1880, quando poté far conoscenza al ferro dolce.

Il convertitore introdotto nel 1856 da Henry Bessemer abbassava enormemente i costi di produzione. L'affinazione della ghisa per insufflazione diretta di aria calda del metallo in fusione riduceva a 10-20 minuti la decarburazione di tre tonnellate di ghisa mentre con il faticoso procedimento tradizionale di puddellaggio occorreivano 24 ore. Il processo però funzionava solo con minerali a basso contenuto di fosforo mentre escludeva la composizione chimica di una serie di giacimenti di ferro. Ciò ne frenò l'adozione finché la scoperta di un procedimento di eliminazione del fosforo da parte di Gilchrist Thomas permise di sfruttare le miniere di ferro della Lorena, della Svezia, ecc., per fabbricare acciaio basico. Il forno Martin-Siemens contribuì parimenti alla diminuzione dei prezzi dell'acciaio e superò nel 1914 i convertitori Thomas in Inghilterra e negli Stati Uniti.

La chimica era legata alle ricerche scientifiche di laboratorio ed ebbe il suo centro in Germania, paese leader del settore. L'illuminazione fu dimostrata da Davy nel 1808, il motore elettrico e la dinamo nel '21 da Faraday. Le realizzazioni di Bergès aprirono la strada alle centrali idroelettriche. L'uso principale dell'elettricità fu la telegrafia. Edison e Swan costruirono le prime lampadine, subito applicate nei dintorni di New York. Dal 1914 il petrolio iniziò a fare concorrenza al carbone e si entrò “nell'era del petrolio”.

Dai congelatori alla macchina da scrivere

Importanti innovazioni vennero introdotte anche in altri settori. L'agricoltura beneficiò più dei fertilizzanti, e dei fungicidi che delle macchine. Pasteur scoprì i batteri ed aprì la strada alle tecniche di preparazione dei cibi. La centrifuga permise di separare il siero del latte, la refrigerazione permise il trasporto delle carni congelate.

Cambiamenti fondamentali investirono anche il mondo dell'informazione in forte crescita. L'innovazione più celebre fu la macchina da scrivere. La soluzione del problema dell'accavallamento dei martelletti con la disposizione delle prime sei lettere della tastiera QWERTY aprì la strada a una vera e propria rivoluzione nell'organizzazione e nel funzionamento degli uffici. Nel 1846 fu inventata la rotativa. L'innovazione decisiva per la composizione fu la linotype realizzata da Ottmar Mergenthaler, un immigrato tedesco negli Stati Uniti. Alcune innovazioni che avrebbero caratterizzato il XX secolo vennero introdotte nel secolo precedente. Così fu per la fotografia

Gli attori dell'industrializzazione: imprenditori e imprese

Vero motore del sistema capitalistico è l'imprenditore, definibile come l'individuo o l'insieme di individui che sono in possesso dei mezzi di produzione (capitale fisso e capitale circolante). Si assume il rischio d'impresa e l'utile è il premio che lo compensa. Il reinvestimento dell'utile nell'impresa (o autofinanziamento o accumulazione di capitale) gli permette la crescita.

Sulle origini dei capitali impiegati dagli imprenditori si è lungamente discusso. Durante la fase di avvio dell'industrializzazione lo sviluppo delle imprese industriali si è realizzato più con il ricorso all'autofinanziamento che al mercato dei capitali. L'imprenditore di questo periodo si proponeva di conseguire il più alto rendimento possibile dei capitali impegnati più che di realizzare un determinato volume di produzione. Un universo di piccole unità autonome, incapaci di esercitare un'influenza decisiva sui prezzi, concorrevano tra loro con la concorrenza perfetta. Per dirla con altre parole, esistevano differenti configurazioni di mercato: la prima a svilupparsi fu la concorrenza perfetta, poi quella imperfetta, quindi oligo/monopoli nel XIX secolo.

Fino al 1860 le imprese erano soprattutto SNC caratterizzate da responsabilità illimitata e solidale. Il connubio famiglia-impresa rimase, tuttavia, una costante. A poco a poco, visto l'impellente bisogno di finanziamento, cominciarono a nascere società anonime per azioni, fino ad assumere un ruolo fondamentale, sebbene inizialmente risentirono delle limitazioni legislative. Esse vennero risolte nel 1882 con il codice Mancini.

Crebbero allora le economie di scala, ovvero quelle produzioni che minimizzavano i costi con l'aumento delle dimensioni aziendali. Dato il forte peso dei costi fissi su quelli variabili le grandi imprese avevano interesse a continuare la produzione per minimizzare le perdite, questo però fece nascere la reazione contro la concorrenza anarchica. Esistevano due correnti in contrasto: una che voleva la regolamentazione dei monopoli da parte del Governo, l'altra (legge Clayton antitrust, 1914) che puntava al ripristino della concorrenza perfetta.

Le banche

All'inizio ebbero un ruolo limitato. Nella prima metà del XIX secolo finanziarono soprattutto il commercio internazionale e il collocamento dei prestiti governativi. Il sistema bancario si fondava su banche centrali (Banca di Inghilterra, Banca di Francia) e su banche private. Le prime, controllate da pochi ricchi azionisti, praticavano il risconto, svolgevano il ruolo di banche delle banche e facevano anticipi allo Stato tramite un privilegio di emissione di biglietti in un'area circoscritta, il cui ammontare era limitato ad un plafond.

Col procedere dell'industrializzazione nacquero le banche per azioni che si distinguevano in banche d'affari (es.: il Credit Lyonnais) e banche di deposito (es.: Banque de Paris et des Pays Bas). Le banche di deposito si occupavano di investimenti a breve termine (nel passivo avevano ingenti mezzi dati dai depositi a vista. Per quanto riguarda l'attivo si dedicavano a operazioni ordinarie, quali i conti correnti), mentre quelle d'affari a medio-lungo, termine più rischioso (nel passivo avevano i depositi dei capitalisti e delle imprese, nell'attivo partecipazioni nelle società e prestiti governativi).

Dal 1826 si potevano fare gli assegni (chéque) per rimediare all'offerta anelastica di moneta della Banca d'Inghilterra (vedi appunti di Economia Politica I). Nel 1914 "le Big Five" controllavano gran parte dei sistemi finanziari d'Inghilterra, dove le banche erano molto specializzate nei diversi settori. In Francia il Credito Lionese ebbe problemi con i finanziamenti di lungo termine alle imprese e preferì limitarsi al breve periodo e alla sottoscrizione di prestiti governativi. Il Credit Mobilier fallì nella crisi del '67 a causa della forte immobilizzazione delle sue fonti a lunga scadenza.

Esse davano sia credito a breve termine, sia a medio-lungo, superando il limite della specializzazione anglosassone.

Nacquero, dunque, le banche miste, che sostennero le società industriali nella loro formazione e in

occasione degli aumenti di capitale, favorendo la collocazione delle loro azioni ed obbligazioni presso il pubblico. Esse sostennero in maniera fondamentale le società industriali, favorendo aumenti di capitali, collocazione delle azioni e delle obbligazioni. Possedevano pacchetti delle società per il controllo dall'interno e la riduzione del rischio. Giunsero sino a regolamentare la protezione del mercato e a far nascere cartelli tra imprese. Il modo tedesco di fare banca venne allora copiato in molti altri stati europei (Svizzera, Spagna, Nord-Italia, Svezia).

Le istituzioni pubbliche

La crescita economica del XIX secolo ebbe tra i suoi attori anche lo Stato e le collettività locali. Giova sottolineare le diverse modalità assunte dagli interventi dei pubblici poteri a seconda dei periodi e dei contesti nazionali. Paesi a forte autonomia locale, come la Gran Bretagna o gli Stati Uniti, si affidarono maggiormente allo spirito d'intrapresa e altri, quali la Francia o la Prussia, videro un maggiore intervento statale.

In generale, le concezioni ortodosse del bilancio tendevano a limitare le spese dello Stato. Nelle politiche fiscali si fece maggiormente ricorso alle imposte indirette, che toccavano i consumi, che alle imposte dirette. Le imposte sul reddito furono eccezioni e la loro incidenza rimase bassa: i diritti di successione non intaccarono i patrimoni. Poterono così costituirsi e passare in eredità grandi fortune aumentando le disuguaglianze sociali. Poiché la propensione marginale al risparmio aumenta col reddito, la struttura fiscale incoraggiò gli investimenti e ridusse le spese di consumo, colpite da imposte dirette.

Si sviluppò un complesso sistema di brevetti, regolamentazioni bancarie, e spese per infrastrutture e, inoltre, si può ritenere che il "laissez faire" puro, predicato dai classici, non sia mai esistito.

Il contributo più importante fu nell'educazione, associata a 3 concetti:

- 1) Educazione e sviluppo: vide la Germania molto più avanti rispetto all'Inghilterra, sia perché in G.B. l'insegnamento divenne gratuito soltanto nel 1891, sia perché non seppero strutturare un sistema efficiente, cercando di aggregare la classe operaia nel sistema sociale
- 2) Educazione e declino: in Inghilterra commisero lo sbaglio di tralasciare la preparazione tecnico-scientifico-ingegneristica, mentre la preparazione umanistica ebbe splendore ad Oxford e Cambridge.

Educazione e cambiamento economico: l'associazione tra di essi ha dato sempre più peso ai concetti di capitale umano e capitale sociale.

I percorsi nazionali:

Gran Bretagna e Stati Uniti: nell'Ottocento le tonnellate di ghisa contavano più delle migliaia di uomini al lavoro. Fino agli anni '80 la G.B. mantenne saldamente la prima posizione, poi cominciò a retrocedere dopo USA e Germania. Gli inglesi sostenuti dal clima di liberalismo ebbero la possibilità di accumulare capitale; nel 1900, però, vennero raggiunti e sorpassati dagli americani, grazie alle risorse naturali superiori, alla protezione doganale, ad un mercato dinamico ed all'ambiente sociale favorevole all'adozione di tecniche moderne (la relativa scarsa manodopera ed il costo alto della stessa negli USA spinse alla meccanizzazione). Anche i tedeschi migliorarono, soprattutto grazie ad intense attività di laboratorio. Al contrario, gli inglesi erano ormai appagati e la loro "mentalità di superiorità ed esperienza" frenò lo sviluppo.

Il Belgio: a metà Ottocento lo sviluppo si disegnava intorno alle miniere di carbone cokizzabile. L'area belga, vista la posizione geografica, era quella morfologicamente più simile alla inglese, favorita dalle stesse risorse naturali. Vi risiedevano 7,7 milioni di abitanti e per questo ebbe lo sviluppo del "piccolo paese". Un esperimento belga degno di nota fu la Société générale de Belgique, una banca di investimenti che deteneva pacchetti azionari di imprese industriali. Nel 1835 si trasformò in "Banque de Belgique", dopo aver rilevato ben 24 industrie. In termini relativi alla sua limitatezza geografica, il Belgio fu il paese più industrializzato fino alla 1° guerra mondiale.

La Francia: si differenziò per il suo percorso evolutivo da Inghilterra e Belgio, poiché, come già accennato, $\frac{3}{4}$ del suo output era costituito da beni di lusso ad alto valore aggiunto. Emersero punti di debolezza tra cui: la sconfitta nella guerra con la Prussia, con la perdita dell'Alsazia-Lorena, il protezionismo attuato in un paese fortemente esportatore, la dipendenza dall'energia idraulica. L'elettricità consentì un recupero nel settore trainante dell'automobilismo.

La Germania: fu il concorrente continentale più temibile per l'Inghilterra. Seguì un percorso che si differenziava ancora di più da quello inglese, fondato sulla partecipazione dello Stato e sul ruolo propulsivo delle banche miste. Il modello tedesco, come quello inglese fu unico ed irripetibile, configurandosi come "capitalismo organizzato". La tendenza verso il big business lo accomunò a quello americano, però con un

diverso approccio legislativo e istituzionale. I cartelli, ad esempio, erano ritenuti legittimi. Alla vigilia della prima guerra mondiale la Germania copriva $\frac{3}{4}$ delle esportazioni chimiche, grazie a colossi quali la Bayer. Fu la prima nazione ad introdurre la previdenza sociale statale.

L'Impero Asburgico, la Russia e la Spagna: il sistema finanziario tedesco venne imitato dall'Impero Asburgico. La situazione, però, era ben diversa, con un predominio dell'industria leggera. Solo l'Austria, la Boemia e l'Italia del nord erano regioni avanzate, il resto dell'Impero arretrato. La Russia aveva raggiunto dei significativi progressi, soprattutto nelle ferrovie (col maggior chilometraggio del mondo), ma essi "annegavano" nell'enorme estensione territoriale. Lo zar, inoltre, aveva abolito solo nel 1861 la servitù e l'effettiva privatizzazione delle terre avvenne solo col ministro Solypin nel 1907. Lo Stato svolse un ruolo sostitutivo dei canali privati e fu la domanda pubblica a fare decollare negli anni '80 l'industria pesante. L'investimento estero in Russia fu fondamentale, soprattutto per lo sviluppo delle ferrovie. Il capitale straniero finanziava il debito russo, ma per fare questo si tassarono redditi pro-capite già bassi. Problemi anche in Spagna, vista l'arretratezza dell'agricoltura e dell'istruzione, eccetto la Catalogna ed i Paesi Baschi.

L'Italia: concentrò nel nordovest le proprie attività, data la ricchezza di energia idraulica e di materie prime. Si trattava di attività tessili, soprattutto di tessuti grezzi, importanti per le esportazioni. La siderurgia e la meccanica versavano ancora in cattive acque, prevalendo le piccole unità e l'artigianato. Il vero problema fu la frammentazione degli Stati pre-unitari, che rese difficile l'opera dei governi di porre le basi del nuovo Stato Unitario. Tali governi si impegnarono in vaste opere di modernizzazione, facendo largo uso della leva fiscale (compresa la famigerata "tassa sul macinato"). Si era penalizzati, tuttavia, dalla mancanza di carbone e dalla ristrettezza dell'autofinanziamento. Il ruolo dello Stato fu particolarmente rilevante e portò allo sviluppo di tutti i settori nell'ultimo ventennio dell'800 (FIAT, 1899). Nel sistema bancario italiano crebbe il ruolo delle banche miste alla tedesca a sostegno delle grandi imprese, mentre per quelle di piccole dimensioni c'erano casse di risparmio di impostazione liberale e cattolica. La forza produttiva si concentrava, come già detto, nel triangolo industriale: Piemonte, Liguria, Lombardia, lasciando squilibri regionali tutt'oggi problematici.

La rivoluzione nei trasporti e nelle comunicazioni

Strade e canali

All'origine della rivoluzione nei modi di viaggiare di merci, persone e informazioni sulle brevi e sulle lunghe distanze vi furono sia importanti scoperte tecniche, qualificabili come vere e proprie invenzioni, sia un insieme di innovazioni che ne perfezionarono il rendimento. Ancora, alla fine del '700 la velocità di spostamento era vincolata dall'uso della forza animale o dalla navigazione. La ferrovia, la nave a vapore e il telegrafo aprirono una nuova era tanto nei trasporti via terra e via mare quanto nelle comunicazioni. I nuovi mezzi di trasporto non determinarono la rivoluzione industriale, che era iniziata prima della loro comparsa, ma ne produssero una forte accelerazione ed una continua estensione.

Tra '800 e '900 l'automobile avrebbe preannunciato la "rinascita della grande strada", mentre nel 1914 l'aviazione "si preparava ad uscire dall'era delle imprese sportive". Il trasporto divenne un "mezzo di produzione". Sui canali e sulla rete stradale si diressero fino agli anni Quaranta dell'800 i principali investimenti.

In Inghilterra la manutenzione stradale passò dalle parrocchie, che si avvalevano di corvées, ai consorzi di pedaggio. Le strade a pedaggio (turnpikes) curate da trusts (consorzi) già a metà Settecento coprivano 3.400 miglia.

In molte parti d'Europa solo le strade maggiori venivano tenute in buone condizioni, in primo luogo per il facile spostamento delle truppe. Il resto del sistema viario era affiato alle cure di autorità locali, che non disponevano delle risorse finanziarie e tecniche richieste dalle continue manutenzioni. La Francia era il Paese europeo con la migliore rete di comunicazione realizzata dal Corps des Ponts et Chaussées cui seguì l'Ecole. Il continuo spostamento di truppe impose la necessità di costruire routes impériales anche nel nord Italia, nel Belgio e in Germania. In Italia si dovette attendere l'unità per il potenziamento della rete viaria. Con l'avvento della ferrovia il trasporto a cavallo cadde in disuso sulle lunghe distanze, mentre per gli spostamenti brevi restò il mezzo principale fino al primo '900. Fiumi e acque interne costituivano da sempre la più comoda e meno onerosa via commerciale. Nel 1812 aveva fatto il suo esordio il primo vapore europeo, il Comet. In generale, i canali risentirono della crescente concorrenza della ferrovia. Essa fu l'innovazione con più successo del XIX secolo.

Avvento e sviluppo delle ferrovie

La ferrovia fu il risultato della combinazione di elementi che esistevano già prima dell'Ottocento: i binari in uso nelle gallerie, nei porti e in appoggio ai canali dei bacini carboniferi inglesi, i carrelli e la macchina a vapore. La locomotiva (1825), la più importante invenzione nei trasporti dell'800, diede alla ferrovia la possibilità di diventare autonoma. George Stephenson introdusse la caldaia tubolare e realizzò la linea Liverpool – Manchester. Da allora l'evoluzione tecnica seguì due direzioni: la ricerca di una velocità elevata e la ricerca del massimo di energia possibile in grado di consentire trasporti di massa. L'acciaio, che si sostituì alla ghisa e al ferro, negli anni '70 aumentò la resistenza delle rotaie e la capacità dei vagoni. Vennero vinti anche gli ostacoli naturali con ponti, viadotti... All'inizio del XX secolo, il 70% del chilometraggio mondiale apparteneva a compagnie capitalistiche, il restante 30% allo Stato. In Europa le linee secondarie ridussero considerevolmente la redditività degli investimenti favorendo all'inizio del secolo la statalizzazione delle ferrovie. Le ferrovie raggiunsero la massima densità nell'area nord – atlantica. Il sistema ferroviario rappresentò un nuovo settore ad alta tecnologia che attraeva potenziali investitori. In Inghilterra esso rappresentò un fattore essenziale nel sostenere l'industrializzazione già in atto. Le ferrovie si infittirono sul territorio senza alcun coordinamento finché non venne creato un organismo per il coordinamento del traffico (1842). La costruzione delle reti ferroviarie assunse un forte ruolo di modernizzazione dando impulso all'industria metalmeccanica, attivando sistemi di finanziamento ad hoc e sistemi di gestione su larga scala. Il compito di completare le linee secondarie venne lasciato alle compagnie private, prima inglesi poi belghe, mediante la garanzia dello Stato. Lo stesso modello di evoluzione si ebbe in Germania e, più avanti, in Russia. Gli Stati tedeschi e la Francia furono le sole impegnate nella stagione pionieristica delle costruzioni ferroviarie. La costruzione del sistema ferroviario tedesco non seguì una formula standard, ma puntò sia sull'iniziativa governativa che su quella privata e sull'impiego di forti capitali esteri. Le locomotive provenivano inizialmente da USA e Inghilterra, ma già dal 1843 la produzione interna copriva oltre la metà della domanda. Nel 1860 lo Stato prussiano gestiva il 55% della rete. In Francia il sistema dominante fu la concessione all'industria privata sotto il controllo dello Stato. Il ventennio 1850 – 1870 è stato definito "l'età d'oro della ferrovia". La Francia ebbe lo sviluppo maggiore grazie alla mobilitazione del risparmio attuata dal Crédit Mobilier dei fratelli Perire, questo le permise di recuperare il distacco dalla Germania e di rivaleggiare con l'Inghilterra. La

minor dotazione di carbone spinse i tecnici francesi ad adottare soluzioni energy saving (locomotive a duplice espansione), che posero le loro ferrovie all'avanguardia in Europa. Nell'area baltica, nell'Europa orientale e mediterranea, l'era della ferrovia si aprì realmente solo dopo il 1850.

In Italia la più importante realizzazione fu la Milano – Venezia. La costruzione avvenne grazie a capitali esteri e lo scarso successo commerciale la fece inoltre pesare sul bilancio dello Stato. Il sistema ferroviario fu di fondamentale importanza per il consolidamento dell'unità nazionale e la modernizzazione del Paese.

Nel 1865 la rete venne privatizzata in 4 gruppi con intervento di compagnie straniere. La difficoltà di questa gestione mise in crisi il sistema e mediante la convenzione del 1885 venne affidata a 3 società che si divisero la rete nazionale. Nel 1905 si arrivò infine alla completa nazionalizzazione. Nell'impero austro – ungarico lo Stato attivò partnership con investitori stranieri. In Spagna e in Russia invece l'investimento straniero venne visto come soluzione ottimale nell'acquisizione di nuove tecnologie. Nell'ultimo ventennio del secolo (la terza fase delle costruzioni ferroviarie) venne completata la rete secondaria europea e furono realizzati i grandi collegamenti internazionali in Europa e transcontinentali. Tra il 1883 e il 1893 la prima linea coast to coast fu seguita da altre tre negli Stati Uniti e da una in Canada.

I trasporti marittimi

L'applicazione di acciaio e ferro ed il miglioramento tecnologico nell'uso di macchine a vapore permisero grandi progressi anche nei trasporti marittimi, ma l'affermazione della nave a vapore fu molto più graduale di quella della ferrovia. La causa non fu solo la lenta evoluzione della nuova tecnologia nel ridurre consumi e carico di combustibile, ma anche la competitività della marineria a vela, che aveva fortemente accresciuto velocità e manovrabilità nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento.

Dall'evoluzione delle golette prese forma il clipper a quattro alberi, massima espressione della tecnologia della vela. Il clipper risentì dell'apertura del canale di Suez. Alcuni velieri cominciarono poi ad adottare le innovazioni introdotte sui piroscafi: scafo in ferro e piccole macchine a vapore per meccanizzare i servizi di bordo. Fino al 1850 i progressi del vapore furono più sensibili nella navigazione fluviale che in quella marittima. Nel 1838 il Sirius, piroscifo a ruota laterale e con caldaie alimentate da acqua distillata, effettuò la prima traversata dell'Atlantico interamente a vapore; nel 1840 il Great Western iniziò servizi regolari di piroscafi postali a propulsione mista; nel 1843 il Great Britain adottò l'elica. Fu attorno al 1860 che si verificarono progressi decisivi; l'elica eliminò definitivamente la ruota a

pale e verso il 1880 sparì la velatura ausiliaria. Il vapore, inoltre, era un'innovazione labour saving, poiché consentiva di ridurre gli equipaggi. Dal 1860 – 65 i piroscafi ebbero il monopolio del traffico dei passeggeri e degli emigranti verso gli Stati Uniti e anche quello del trasporto delle merci pregiate. All'inizio del XX secolo acquisirono una definitiva supremazia. Le prime petroliere collegarono Stati Uniti ed Europa nel 1870 assumendo un ruolo importante nei traffici internazionali. La predominanza inglese in materia di costruzione navale rimase un elemento chiave fino alla prima guerra mondiale. Le nuove imprese si specializzarono nella sola funzione di trasporto. Prima del XIX secolo non esisteva un servizio regolare di navigazione oceanica. Nel 1818 per la prima volta armatori americani istituirono una linea i cui velieri partivano da New York e da Liverpool. Il sistema venne imitato dalle compagnie delle navi a vapore. Sovvenzionate dal governo per il servizio postale si assicurarono il traffico più redditizio. Una delle opere fondamentali del XIX secolo fu l'apertura dell'istmo di Suez che mise in comunicazione il Mediterraneo e il Mar Rosso. Lesseps progettò anche l'istmo di Panama che venne ripreso e completato dagli Stati Uniti con finanziamenti governativi nel 1914.

Le conseguenze economiche

I mezzi di trasporto possono svolgere una funzione “passiva” (trasferimento spaziale di beni e persone) ed una “attiva” (promotori e moltiplicatori dello sviluppo). Le maggiori conseguenze furono i ribassi dei prezzi dei noli marittimi e la discesa costante delle tariffe ferroviarie. Le città poterono rifornirsi più facilmente di derrate alimentari, energia e beni di consumo. La geografia economica venne cambiata. In generale, le ferrovie facilitarono l'integrazione dei mercati nazionali ed internazionali e una più razionale allocazione di risorse economiche. La costruzione delle reti ferroviarie nazionali innescò una catena con altri settori del sistema economico (backward e forward linkages).

Tra le prime, la mobilitazione del credito per finanziare gli investimenti. La ferrovia giocò il ruolo di motore dello sviluppo economico. Tra i forward linkages vanno ricordati l'estensione dei mercati, la crescita del settore agroalimentare e la maggiore mobilità delle materie prime; ma anche del mercato del lavoro. Le ferrovie americane furono le prime grandi imprese a struttura multidivisionale. Per i conteggi

relativi a passeggeri, merci, tariffe, percorrenze, orari e redditività si adottarono innovative tecniche di accounting, utilizzando anche i nuovi sistemi meccanografici.

Il telegrafo e la globalizzazione dell'informazione

Importante innovazione fu il telegrafo ottico (sistema di trasmissione di segnali tra postazioni in contatto visivo) presentato durante la rivoluzione francese (1792) dal fisico Claude Chappe. Dal 1830 il suo uso si aprì anche alla comunicazione commerciale contribuendo alla propaganda dei “sistemi di rete”. Cooke e Wheathstone svilupparono scoperte precedenti, ma il contributo più originale venne dall'americano Morse (1835) che, a partire dal 1843, consentì di mettere in comunicazione in tempo quasi reale città e continenti diversi, unificando il mercato mondiale da quando i fondali marini vennero solcati da cavi. La simbiosi telegrafo/ferrovia estese così i suoi effetti anche al mercato finanziario: la “railways mania” degli anni 1840 – 1850 ampliò l'attività della Borsa di Londra facendo sorgere una dozzina di borse in provincia che comunicavano grazie al telegrafo”. Anche nel telegrafo le risorse finanziarie vennero in certi casi dal pubblico per poi passare al privato (USA) o viceversa. Il passaggio di informazioni divenne ancora più rapido con l'avvento del telefono che trasmetteva 100 – 200 parole al minuto senza alcun operatore presso gli utenti. Solo a fine secolo l'uso si estese alla comunicazione privata. Infine le prime trasmissioni radio di Guglielmo Marconi nel 1896 aprirono la strada per l'invenzione della radio e la creazione di un sistema di comunicazione di massa.

Scambi internazionali e sistemi monetari

L'Europa e l'economia mondiale

La rete degli scambi internazionali ebbe una funzione fondamentale nello sviluppo economico europeo. Già a partire dall'età moderna il continente europeo, ed in particolar modo le potenze atlantiche (Spagna, Portogallo, Inghilterra e Olanda) erano al centro di una fitta rete di commerci internazionali con le Americhe, l'Asia e le coste dell'Africa. Nel corso dell'Ottocento il commercio internazionale conobbe un incremento prodigioso. A causa della preponderanza britannica e della stabilità della sterlina, si mantenne durevolmente

sotto il segno del gold standard. Nel periodo compreso tra il 1815 e la prima guerra influirono:

- 1) il progresso tecnologico: il settore inglese dipendeva per le materie prime dall'Asia e le Americhe. Flusso opposto ebbero prodotti tessili, ferro e acciaio, prodotti chimici e ingegneristici. Il fenomeno dell'imitazione industriale permise di sostituire beni importati con beni prodotti internamente.
- 2) il forte aumento delle risorse naturali
- 3) la rivoluzione dei trasporti: si pensi ai canali (Suez, Panama, Rotterdam), che ridussero i costi di trasporto.
- 4) la crescita della popolazione mondiale: passaggio da 0,9 a 1,6 miliardi di abitanti. Le emigrazioni stabilirono legami culturali, oltre che economici (ad esempio, l'uniformarsi di salari e stipendi dei diversi continenti).
- 5) l'accumulazione di capitali: l'unica nazione in grado di autofinanziarsi inizialmente fu l'Inghilterra, ma successivamente molti Paesi followers accelerarono tale performance. L'affermazione del liberismo e lo sviluppo del commercio internazionale. Il tasso di crescita più elevato del commercio internazionale si ebbe nel periodo del libero scambio (1842-1873). Dopo vi fu un incremento, ma meno accentuato, a causa del protezionismo.

Nel corso dell'Ottocento lo sviluppo del commercio internazionale conobbe un incremento straordinario. Il valore del movimento internazionale delle merci del 1913 era 25 volte superiore a quello del 1820. Le esportazioni mondiali tra le due date crebbero di 33 volte e inoltre:

- 1) l'incidenza del commercio internazionale è tanto più rilevante sul PIL quanto lo Stato è piccolo e specializzato in alcuni settori, infatti Olanda e Danimarca erano Paesi molto aperti.
- 2) un processo di multilateralizzazione, ovvero il processo per il quale non fu più necessario aver una bilancia commerciale in pareggio con ogni singolo partner, permettendo maggiore flessibilità.

Il pensiero liberista si concretava nel superamento di barriere naturali e di barriere artificiali (dazi, e proibizioni). Si è concluso che il protezionismo elevato abbia solo effetti negativi, anche se alcuni teorizzano che un minimo di restrizioni possano essere concepibili. Fatto sta che nessun Paese giunse all'industrializzazione privo di proibizioni. La maggior parte degli Stati si rifaceva a principi mercantilistici che sostenevano che la bilancia commerciale dovesse presentare un attivo.

L'illuminismo e l'industrializzazione portarono, fin dalla seconda metà del Settecento, a nuove idee. Adam Smith (*The Wealth of Nations*), Ricardo e Mill giunsero alla teorizzazione del free trade (libero mercato). Smith sostenne che la ricchezza aumenta con l'aumentare dell'efficienza nell'allocazione delle risorse. In questo senso, Ricardo mostrò la "legge dei costi comparati" e la "divisione internazionale del lavoro". Il punto comune tra questi autori fu il concetto di "Mano Invisibile" espressa in primis da Smith, ovvero che la soppressione di limiti al commercio porta ad un'allocazione ottimale di fattori e produzioni. I Governi, soprattutto quelli delle nazioni forti, tentarono di agevolare il raggiungimento di "equilibrio naturale" delle economie. List sostenne, infatti, che il liberismo agevolasse i Paesi già sviluppati, mentre per quelli in via di sviluppo il protezionismo fosse necessario per passare da un'economia agricola ad industriale. Purtroppo le guerre ed il ribasso dei prezzi (che non potevano essere rialzati eccessivamente con le tassazioni) costrinsero i Governi a concentrare il carico fiscale sulle dogane. Tipiche furono le Corn Laws inglesi (dazi sull'import del grano). L'industriale Cobden formò la lega contro le Corn Laws, sostenendo che se il prezzo del pane sale, allora si abbassano i consumi anche degli altri beni ("industriali" compresi). Ciò sfociò nel trattato Cobden-Chevalier (1860) fra G.B. e Francia che diede l'incipit ai rapporti liberisti tra tutte le nazioni. Prevedeva, tra l'altro, una clausola che legava i due paesi anche per quanto riguarda i rapporti con nazioni terze: qualora un contratto fosse stato stipulato dalla Francia (o dall'Inghilterra) con un altro Stato (l'Olanda, per esempio), tali regole sarebbero state applicate anche tra Inghilterra (o Francia) e l'altro Stato (l'Olanda).

Il ritorno al proibizionismo

Dal 1870 il protezionismo riprese vigore. Per comprendere questo cambiamento bisogna prendere in considerazione una serie di fattori che modificarono il panorama economico e politico dell'Europa nell'ultimo quarto di secolo:

- 1) il raggiungimento di uno sviluppo considerevole spinse gli imprenditori a proteggersi dalla concorrenza straniera
- 2) l'importazione del grano fu criticata dai grandi proprietari terrieri
- 3) la sopraggiunta crisi economica

- 4) l'affermarsi del nazionalismo e dell'imperialismo (e del "prestigio nazionale")
le imprese coloniali (ed i relativi scontri)
- 5) l'effetto a catena (l'abbandono di alcune nazioni importanti portò ad una rincorsa al protezionismo, come in Germania sotto il Governo Bismarck).

L'Italia fu tra i Paesi che seguirono questo trend. Nel periodo pre-unitario all'esportazione di materie prime agricole e di prodotti semilavorati come la seta aveva corrisposto l'importazione di manufatti industriali con bilance commerciali in passivo. Il protezionismo era in vigore in tutti gli Stati ad eccezione del Granducato di Toscana e, dal 1834, del Regno di Sardegna. Il liberismo della classe dirigente del nuovo Regno d'Italia era strettamente connesso con la politica estera, come mostrò il trattato di commercio italo-francese del 1863. Il passaggio al protezionismo fu graduale e travagliato, giacché si scontravano posizioni ideologiche, rapporti internazionali, interessi divergenti dei vari settori delle economie nazionali. In Italia, la classe dirigente postunitaria riteneva che, secondo la teoria della specializzazione internazionale, alcune nazioni europee avrebbero dovuto sviluppare il settore primario, mentre altre avrebbero mantenuto o ottenuto posizioni dominanti nel settore secondario.

Fra il 1861 e il 1876 i governi della Destra Storica applicarono politiche liberiste, ma con l'avvento della Sinistra si affermò la necessità di accelerare il processo di industrializzazione con un ruolo più attivo dello Stato ed una politica di tipo semiprotezionistico. Si arrivò infine alla svolta tariffaria del 1887, tenacemente sostenuta da una coalizione agrario industriale guidata dal leader degli industriali del tempo, il laniere e senatore Alessandro Rossi di Schio.

Questa rincorsa al rialzo delle tariffe fu peculiare tra Francia e Italia (stabilizzata soltanto nel 1892 con le tariffe Méline).

L'unica nazione relativamente aperta restò la G.B. avvantaggiata dalla situazione congiunturale europea.

Il Colonialismo

Per la Francia il Settecento significò la perdita dei possedimenti oltreoceano a favore dell'Inghilterra, che ormai possedeva dalla Nigeria al Sud Africa, all'India, all'Australia al Canada. La Francia occupò Algeria, Tunisia, Marocco, Africa Equatoriale, Madagascar e Indocina, mentre l'interesse tedesco e belga era prevalentemente eurocentrico e declinava il dominio portoghese e spagnolo. Le colonie italiane in Eritrea, Somalia e Libia furono un insuccesso politico ed economico.

L'unico paese che aveva uno stretto legame con le colonie era l'Inghilterra che commise, tuttavia,

l'errore di concentrarsi sui prodotti tipici della prima rivoluzione industriale, creando un fenomeno di immobilità produttiva. Nel 1914 la G.B. controllava ancora il 14% del commercio internazionale (lana, cacao, indaco, legno, grano, gomma etc.), ma era in forte decrescita. La percentuale di investimento del surplus all'estero vede il dominio inglese col 43%. Stavano, però, prendendo piede gli Stati Uniti, sebbene il centro del Mondo fosse ancora l'Europa (l'80% delle esportazioni europee era comunque diretta all'interno del continente). Londra era il principale porto mondiale ed il principale mercato finanziario e borsistico (nacquero i brokers). La bilancia dei pagamenti è per definizione in pareggio. Lo squilibrio si colloca a livello di bilancia delle partite correnti (che è la somma di: 1. bilancia commerciale = $X - Q$. 2. partite divisibili, cioè dei redditi da investimenti nazionali all'estero ed il reddito da investimenti stranieri nel paese. 3. trasferimenti netti o rimesse. 4. bilancia degli interessi e dei dividendi). Se il saldo è positivo si dovrà ricorrere ad esportazioni di capitali, se è negativo a riserve o prestiti. Sebbene la bilancia commerciale britannica fosse costantemente in deficit (gli emigrati trasferivano più di quanto facessero rientrare in patria), l'aumento continuo degli investimenti inglesi all'estero accrebbe il saldo delle partite correnti, delle entrate per dividendi e per interessi, fino a registrare una bilancia (totale) dei pagamenti positiva e permanente. Questo fu uno dei principali elementi di forza della sterlina, in un sistema di gold standard, dove tutte le valute potevano essere convertite nel sistema aureo. Precedentemente esistevano economie del monometallismo (oro, come in G.B.) e del bimetallismo (oro e argento: era un sistema più instabile, date le fluttuazioni di valore tra i due metalli; per contrastarle nacque in Francia l'Unione Monetaria Latina, che coinvolse parecchi Stati, ma fallì per la scoperta di nuovi giacimenti). Il sistema aureo (sinonimo di gold standard) fu necessario poiché l'estensione delle pratiche bancarie aveva dissociato il valore nominale ed il valore reale della moneta: non si commerciava più con monete d'oro e d'argento ma con le banconote, che non avevano valore intrinseco. Bisognava, quindi, che le banche si attrezzassero per disporre di riserve di metalli preziosi per garantire la convertibilità della carta-moneta ad una parità fissata. Poiché non vi era in ogni caso sufficiente oro per convertire tutte le monete, il sistema si reggeva sulla fiducia. In caso contrario, la corsa agli sportelli avrebbe provocato il collasso. I Paesi che non erano in grado di far fronte a tali regole di gioco erano costretti a lasciar fluttuare la valutazione della propria moneta al di fuori del sistema. Questo implica che, se il gold standard ha funzionato, era stato grazie ad un periodo (il XIX secolo) di estrema stabilità, soprattutto per quanto riguardava la sterlina (che ispirava una fiducia incondizionata).

Si pensi al cosiddetto potere liberatorio illimitato, ovvero la possibilità di convertire sterline in oro in qualsiasi momento. Al contrario, certi Paesi, come la Germania dopo la guerra con l'Austria, furono costretti al corso forzoso, ovvero all'obbligatorietà di mantenere moneta cartacea. Riassumendo: all'inizio l'oro eliminò l'argento, poi il gold standard eliminò l'oro, quindi la sterlina, associata al gold standard, divenne, di fatto, l'unità di conversione internazionale.

Il XX secolo, tra rottura e prosperità

Il punto di partenza

Gli anni dal 1900 al 1914 erano quelli della Belle Epoque e dell'Inghilterra eduardiana. L'economia mondiale risultava globalizzata. Il tratto dell'economia del principio del XX secolo è la convergenza dei redditi pro capite. Gli strati sociali più poveri del 1900 emigravano verso le Americhe. I poveri di oggi non hanno le stesse opportunità: non possono emigrare verso i Paesi dell'Unione Europea perché non è permesso loro di entrare.

La chiara leadership dei britannici semplificava il mondo e facilitava gli scambi. Il modello andò in rovina quando altri Paesi lo misero in discussione: la Germania, la Russia e gli Stati Uniti. L'origine delle più importanti multinazionali, infatti, si può far risalire al principio del XX secolo.

Crescita e trasformazione dell'economia

La crescita secolare

Nel complesso, l'economia del mondo aumentò più di dodici volte. Il risultato della minore crescita europea è evidente. Al contrario di quello che successo nel XIX secolo, quando l'Europa conquistò una posizione economica egemonica nel mondo, nel XX secolo si è assistito ad un decremento abbastanza continuo, che non sembra interrompersi. Il fenomeno si spiega con l'evoluzione demografica con una crescita della popolazione europea alla metà del ritmo di quella mondiale ma l'aumento relativo del benessere pro capite europeo ha compensato parte del calo. Durante il XX secolo il benessere degli europei si è accresciuto più che nell'insieme del mondo. L'evoluzione demografica Durante il secolo i Paesi europei sono cresciuti di circa 300 milioni di abitanti, qualcosa di più del 60%. I sette Paesi più popolati avevano l'88% della popolazione totale. Era l'epoca delle grandi

potenze.

Nei “transwar years”, dal 1913 al 1950, la crescita demografica europea fu molto più lenta. Interessante il dinamismo scandinavo dovuto alla combinazione di un’elevata crescita e di politiche di sostegno alla natalità. L’eccezione è dell’Olanda che guida gli incrementi di popolazione. Dopo il 1950 e fino al 1998, il ritmo globale di crescita aumenta come frutto dell’ottimismo del dopoguerra. Le eccezioni sono l’Ungheria e la Bulgaria. In realtà, l’alta crescita della seconda metà del ‘900 è concentrata nel terzo quarto del secolo. Nell’ultimo decennio il comportamento demografico dell’Europa orientale è di stagnazione completa mentre l’Europa occidentale mostra una maggiore capacità di crescita. I tassi di mortalità, specialmente quella infantile, declinarono fortemente e l’effetto più rilevante è stato quello di una speranza di vita alla nascita in costante aumento. L’Europa fu, durante tutto il XIX secolo, un continente di emigrazione. Nel periodo tra le due guerre (gli “interwar years”) i Paesi dell’Europa occidentale cominciarono ad attrarre immigranti. Le periferie mondiali ed orientali continuarono l’emigrazione verso l’America. Nel complesso, le perdite di popolazione dominavano ampiamente il panorama europeo. Dopo la 2° guerra mondiale la capacità di attrazione di immigranti da parte dell’Europa occidentale ebbe un decollo. Venivano dal Sud e dall’Est dell’Europa e dalle ex colonie. Solo negli anni ‘60 l’Europa si trasforma in un continente di immigrazione netta. Il potenziale economico

Nel “The Rise and Fall of Big Powers”, Paul Kennedy spiegò la competizione tra le grandi potenze facendo ricorso allo sviluppo del loro PIL. Le sei maggiori potenze cumulavano l’85% circa del PIL.

Il PIL è il risultato della moltiplicazione della popolazione per il reddito pro capite. Nell’Europa del 1914 aveva importanza anche il PIL coloniale. Le analisi più recenti di Maddison consentono di assegnare valori di reddito pro capite alle popolazioni delle colonie.

Il potenziale britannico è molto superiore a quello dei soli territori metropolitani ed il Regno Unito ora guida in modo incontrastato l’insieme delle grandi potenze europee. Anche l’Olanda cresce molto, senza superare l’Italia.

La situazione alla fine del secolo XX cambia, i grandi imperi coloniali sono spariti. In questo modo il Regno Unito e l’Italia stanno praticamente allo stesso livello. Il reddito pro capite

Nel complesso, la prosperità europea crebbe moderatamente. Nel mezzo, quasi un quarto di secolo (la cosiddetta “golden age”), con una crescita quasi quattro volte superiore.

Verso il 1913 il Paese più ricco d'Europa era il Regno Unito. L'Italia superava i Paesi della periferia mediterranea, quelli dell'Europa centro – orientale e quelli scandinavi, con l'eccezione della Svezia. La Russia chiudeva la lista delle grandi potenze. La situazione nel 1998 è più irregolare. La distanza tra il Regno Unito e il Portogallo nel 1998 era diminuita e prendendo il Paese occidentale più ricco, la Norvegia, la differenza risulta inferiore al rapporto di due a uno. Il nuovo divario è apparso in riferimento all'Est dell'Europa. Tra i Paesi occidentali le differenze sono contenute. Il caso più atipico fu quello dell'Irlanda ancorata alla Gran Bretagna, in una relazione poco produttiva. Dopo il 1973 si possono distinguere due clubs. Nei Paesi occidentali, le forze propense alla convergenza riprendono ad agire, a vantaggio delle periferie. Questa volta l'Irlanda sarà la più beneficiata. Invece, i Paesi dell'Est affondano irrimediabilmente. Per loro c'è solo divergenza, e molta.

Società con alti livelli di consumi

Gli incrementi del reddito pro capite hanno permesso miglioramenti sostenuti dei livelli di consumo. In primo luogo, il consumo alimentare. Poi il vestiario che si è mantenuto abbastanza stabile percentualmente e dell'abitazione che è aumentato nettamente durante il secolo, in parte per il riscaldamento. I consumi che più sono cresciuti sono stati quelli legati alle spese di trasporto, per il tempo libero, la sanità e l'educazione. La diffusione di massa dell'automobile è stato il grande processo di socializzazione tecnologica del secolo. Nel periodo tra le due guerre, la Francia e la Gran Bretagna erano i Paesi più avanzati d'Europa. La maggiore prosperità della Gran Bretagna giustifica la sua leadership europea nell'impiego dei mezzi di trasporto su gomma, ruolo che si andrà perdendo durante la seconda metà del secolo. Verso il 1970 molti Paesi occidentali, guidati dalla Svezia, avevano superato il Regno Unito. Nel 1998, l'Italia è il Paese a più alta diffusione dell'automobile. In ogni caso, in tutta l'Europa l'automobile si trasformò nel bene di consumo durevole più desiderato. Per quanto riguarda l'Europa occidentale, la diffusione degli apparecchi televisivi ha caratteristiche simili a quella delle automobili. Ed anche più accentuate, per il fatto che la Gran Bretagna era il Paese in cui è stata inventata la televisione. Nel 1950 il Regno Unito era l'unico Paese europeo dotato di televisione, egemonia ancora più chiara nel 1955. La nuova invenzione non era arrivata nelle periferie europee (Spagna...). I Paesi dell'Est s'impegnarono in una corsa frenetica, identica a quella dei Paesi dell'Ovest, per diffondere la

televisione. Innovazione molto utile per i regimi dittatoriali. Nel 1960, solo Svezia e Danimarca riuscirono ad emulare il successo britannico del 1955. Nel 1965 la RDT disponeva di tanti apparecchi per abitanti, quanti ne aveva la RFT e la Cecoslovacchia superava i suoi ricchi vicini occidentali, per non parlare dei suoi soci del COMECON (eccetto la RDT). Il leader nella diffusione nei Paesi dell'Est è la Lettonia. Paragonare la diffusione degli apparecchi televisivi ai PC ha molto senso difatti le nuove tecnologie dell'informazione hanno una componente di inerzia culturale molto elevata. I Paesi leader sono quelli scandinavi. Nei climi freddi del Nord e in quei Paesi con un sostrato educativo molto forte, le nuove tecnologie dell'informazione (NTI) si sono diffuse a gran velocità. Tuttavia, è la Svizzera che guida la graduatoria; sorprende l'elevata posizione dell'Irlanda, che si è convertita in sede delle grandi multinazionali dell'informatica. I Paesi che ne soffrono coincidono con quelli che mostrano enormi problemi di crescita: l'area balcanica e gran parte dell'ex Unione Sovietica (eccetto i Paesi baltici).

Il ruolo propulsore del progresso tecnologico

Nel quarto di secolo anteriore all'esplosione della guerra, si era assistito all'ascesa di nuove tecnologie: l'elettricità, il motore a combustione interna e la chimica industriale. Nel campo delle comunicazioni la telegrafia si era arricchita con la telefonia. Dopo la guerra il cambiamento tecnologico frenò. L'elettrificazione e la diffusione di massa dell'automobile furono i due fenomeni tecnologici più rilevanti del periodo tra le due guerre. Il fatto più significativo dell'epoca fu la diffusione dell'uso dell'elettricità nell'industria, nei trasporti, nei servizi e nella vita domestica. La diffusione di massa dell'automobile era già in corso nell'Europa del 1914. Tuttavia, le grandi innovazioni giunsero dagli Stati Uniti come la "Ford T" che rappresentò la concretizzazione del nuovo modello automobilistico ed inondò l'Europa del dopoguerra. La chimica ottenne grandi successi nelle applicazioni rivolte alla realizzazione di nuove fibre artificiali e, poi, sintetiche. Penetrò anche nella chimica fine che si sarebbe trasformata nell'industria farmaceutica. La radio rivoluzionò le comunicazioni di massa e la propaganda politica, oltre a ridurre i costi di comunicazione e, soprattutto, quelli d'intrattenimento. Finita la seconda guerra mondiale si sviluppò l'aviazione e la missilistica. Si scoprirono le applicazioni dei raggi laser, la plastica, l'energia atomica. Il gap o distanza tecnologica tra l'Europa e gli Stati Uniti era cresciuto molto.

L'applicazione sistematica della catena di montaggio (il "fordismo") fu il nucleo tecnologico organizzativo che l'Europa importò dagli Stati Uniti. Questo sistema dominò la ricostruzione europea e tutta la golden age. Nell'industria automobilistica, chimica e delle costruzioni meccaniche, le imprese europee, con tecnologia europea, cominciarono a penetrare sui mercati internazionali. La diffusione di massa dell'automobile fu il fenomeno dominante. Andò così fino al 1973, quando la crisi del petrolio distrusse le basi energetiche del modello. Un'energia cara significava il ridimensionamento del sistema fordista. Negli anni '80 i personal computer cominciarono ad apparire come beni capaci di generare una domanda quasi inesauribile. Già nella decade degli anni '90 l'interconnessione dei personal computer diede inizio alla rivoluzione di Internet. Dietro il dinamismo delle nuove tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni (le ICT) si nasconde la biotecnologia. Le elevate dotazioni di capitale fisico sommate alle sempre più alte dotazioni di capitale umano, fanno, di quelle europee, economie ad alta intensità di capitale. La fabbricazione degli strumenti, o dei prodotti che sfruttano le nuove tecnologie, ha incoraggiato la formazione di imprese di grandi dimensioni dedicate specificamente a questo scopo. La parte più consistente del capitale fisico viene denominata "capitale non residenziale". La proporzione del capitale propriamente produttivo rispetto al PIL indica il grado d'intensità "capitalista" dell'economia. Agli inizi del XX secolo, la Gran Bretagna aveva visto aumentare le sue necessità di "capitale non residenziale" per unità di PIL, ma moderatamente. Il rapporto aumenterà dopo la 2° guerra mondiale. Gli altri Paesi europei costituivano, verso il 1950, economie a molto più alta intensità di capitale rispetto a quella britannica. Attualmente il capitale fisico "non residenziale" rappresenta approssimativamente il doppio del PIL dei Paesi europei avanzati. La crescente complessità scientifica e tecnologica ha richiesto un forte investimento di capitale umano. Un modo ampiamente accettato di avvicinarsi alla definizione di questo concetto sfuggente è il numero medio di anni di scolarizzazione in ogni Paese.

Il cambiamento strutturale: la decadenza dell'agricoltura

In tutta l'Europa la crescita economica va di pari passo con il cambiamento strutturale. Man mano che cresce il PIL, la proporzione dello stesso originata nell'agricoltura tende a diminuire, mentre l'industria, che cresce più in fretta, continua a guadagnare posizioni relative. Il settore terziario sostituisce l'agricoltura e l'industria, e, alla fine del XX secolo, si sarà

trasformato nel settore dominante quasi dappertutto. Il tratto dominante del secolo è la caduta della popolazione attiva occupata nell'agricoltura. Verso il 1910 potevano distinguersi quattro Europe. In primo luogo la Gran Bretagna che contava solo un 9% di agricoltori; a grande distanza veniva un blocco di Paesi tra cui il Belgio e la Francia che avevano spostato la loro manodopera dall'agricoltura all'industria. Seguiva la gran parte dell'Europa centro-occidentale. Ad un gradino inferiore, tra il 49 ed il 58% vengono la Svezia, la Grecia, l'Irlanda, l'Italia, la Spagna, il Portogallo e l'Ungheria. L'ultimo blocco corrisponde ai Paesi che rimanevano quasi esclusivamente agrari come la Romania. Nel 1950 la tendenza generale era, evidentemente, alla riduzione. Verso il 1980 la graduatoria non è molto diversa, ma le proporzioni sono verso il basso, con diminuzioni che di solito stanno nell'ordine di venti punti percentuali. Nel complesso, il blocco dell'Est ha seguito lo schema di contrazione dell'agricoltura dell'insieme dell'Europa.

Verso il 1980 la graduatoria non è molto diversa, ma le proporzioni sono fortemente convergenti verso il basso, con diminuzioni che di solito stanno nell'ordine di venti punti percentuali. Tra il 3 % belga e britannico e l'11% cecoslovacco, finlandese e italiano, si colloca tutta l'Europa centro e nord-occidentale. Che la Cecoslovacchia stia ancora là in alto dice molto sulle inerzie storiche; che la Finlandia ormai stia lì dice ancora di più sull'enormità dei cambiamenti sperimentati da questo Paese in meno di un secolo. I Paesi dell'Est dell'Europa seguono in coda, ma a molta meno distanza di prima. Nel complesso, il blocco dell'Est ha seguito lo schema di contrazione dell'agricoltura dell'insieme dell'Europa. L'intensità della diminuzione è stata enorme: le popolazioni agrarie della Romania e della Jugoslavia hanno perso più di quaranta punti percentuali. La Spagna e la Finlandia. Nelle periferie dell'Europa occidentale, avranno perso 36 punti. Le eccezioni, opposte a quella finlandese, sono quelle del Portogallo e della Grecia. Il Portogallo ha ridotto la sua vocazione agraria solo alla metà, mentre la grande maggioranza l'ha ridotta ad un terzo, ad un quarto o un quinto. Tuttavia, la Grecia l'ha ridotta solo di un terzo. È, infatti, la principale eccezione, quella veramente al vertice opposto della Finlandia.

L'evoluzione fino al 1998 è perfettamente prevedibile nei Paesi europei occidentali: sempre meno agricoltori nell'insieme della popolazione attiva. C'è un'eccezione notevole, la Romania che è seguita dalla Bulgaria. Vi sono indizi per sospettare che verso l'ex URSS si sia prodotto un vero "ritorno all'agricoltura", per effetto delle grandi difficoltà di sopravvivenza. La prima guerra mondiale comportò una grande scarsità di alimenti e fame per milioni di persone. Dalla fine della guerra la produzione si risollevò. La seconda guerra mondiale tornò a mandare a fondo la produzione agraria. I prodotti non parteciparono ai "rounds" della liberalizzazione. Nessuno tentò seriamente di

ridimensionare la produzione agraria e l'occupazione agraria della popolazione. Attualmente, il settore agrario è come qualunque altro settore ma, nell'Unione Europea, è quella che riceve più sovvenzioni attraverso i fondi previsti dalla politica agricola comunitaria e maggiore protezione doganale di fronte al resto del mondo. Ha un potere di negoziazione incomparabilmente superiore a quello di qualunque altro settore.

Il cambiamento strutturale: industrializzazione e deindustrializzazione

Il XX secolo è stato dominato dalle politiche di industrializzazione. Il prodotto industriale è cresciuto moltissimo, ma ha sofferto le ondate delle due guerre mondiali, della depressione degli anni Trenta e, a partire dal 1975, della crisi industriale più profonda del secolo, che è culminata nel processo di "deindustrializzazione". Nel 1960 la tendenza era di una crescita netta della proporzione di popolazione attiva dedicata all'industria.

Occorre mettere in evidenza il declino della Gran Bretagna, che è l'unico Paese europeo a procedere verso una deindustrializzazione.

Il risultato è che si è completata la creazione di un'area intensamente industriale nel cuore dell'Europa, con percentuali di popolazione dedicata all'industria che si avvicinano al 50%. L'esperienza della Gran Bretagna, che aveva raggiunto il suo "tetto" industriale, nel 1911, con un 52%, risulterà irripetibile. Il Belgio raggiungerà il suo massimo verso il 1947. Tutti gli altri Paesi tra il 1960 e il 1980.

Nel 1980 i Paesi dell'Est sono molto meglio piazzati ed i Paesi dell'Europa centrale costituiscono il nucleo industriale dell'Europa. La Gran Bretagna e il Belgio si trovano ben lontani dalla testa. I Paesi scandinavi sono in basso alla graduatoria. La Grecia torna a mostrarsi in grande ritardo; gli altri Paesi balcanici si sono caricati di un vero e proprio furore per l'industrializzazione, tra il 1960 ed il 1980. Tra i Paesi dell'area capitalista, solo l'Irlanda condivide l'intensità di tale esperienza. I Paesi dell'area d'influenza sovietica, verso il 1988 – 1989, staranno ormai per conquistare i primi posti in termini di specializzazione industriale. Sottoposte allo shock del transito accelerato da economie autarchiche e pianificate ad economie aperte e di mercato, le specializzazioni industriali si sgretoleranno. I crolli di più di 15 punti, in 9 anni, indicano una vera e propria rivoluzione.

La composizione interindustriale: dal tessile all'elettronica

L'industria è formata da un insieme molto diverso di attività. La suddivisione più frequente dell'attività industriale manifatturiera è in 6 settori: alimentazione, bevande e tabacco; tessili e confezioni; produzione di metalli; lavorazione di prodotti metallici; chimica ed altri settori. Fino al 1975 il settore in maggiore regresso relativo è stato il tessile, seguito dall'alimentazione e, in ultimo, dalla produzione di metalli. Al contrario, la lavorazione di prodotti metallici e la chimica sono state in piena espansione. I Paesi industriali emergenti tendono a specializzarsi nei settori manifatturieri più maturi dove la nuova tecnologia ha scarso impatto. I Paesi più avanzati tendono a collocarsi nei settori più progrediti dove la componente del capitale umano è cruciale. I Paesi con dotazioni più equilibrate puntano su tecnologie intermedie e su settori ad elevata intensità di capitale fisico. I Paesi ad industrializzazione forzata, dopo la 2° guerra mondiale, privilegiano i settori a tecnologia più avanzata, di modo che, verso il 1973, c'erano poche differenze all'interno dell'industria dell'Europa occidentale e di quella orientale. Nei Paesi dell'Europa occidentale e meridionale il settore ad alta intensità di lavoro poco qualificato è in declino; viceversa, il settore che ha maggiori esigenze di capitale fisico e di lavoro qualificato continua a crescere nell'Ovest ma sta soffrendo contrazioni notevoli nell'Est.

L'auge della grande impresa industriale

I settori manifatturieri più dinamici sono stati anche quelli nei quali sono apparse le imprese di maggiori dimensioni e di migliore riuscita durante il secolo. Sebbene il protagonismo nordamericano fosse indiscutibile è evidente il fatto che il Regno Unito e la Germania avessero quasi lo stesso numero di colossi industriali e che gli altri Paesi dotati di grandi imprese fossero, oltre alla Francia, la Russia, il Belgio ed il Lussemburgo. Tra le britanniche c'erano un paio di imprese tessili (inclusa la maggiore multinazionale tessile del mondo, la Coats), un paio di tabacco, una di birra (la Guinness), un'alimentare (la Lever), due di miniere non ferrose, tre di industria pesante, una di chimica ed una petrolifera. Le grandi imprese tedesche erano concentrate in 4 settori: 7 nella siderurgia e nell'industria pesante, 3 nella chimica, 2 nel minerario del carbone e 2 in quello del materiale elettrico (Siemens). Tra quelli francesi, le compagnie minerarie dominavano. La nazionalizzazione del 1945 le annientò tutte. Nel caso di quelli russi furono tutti nazionalizzati con la rivoluzione del 1917. La preminenza imprenditoriale delle nuove tecnologie era già un dato di fatto verso il 1937. Sorgono grandi imprese chimiche e, ancor più, imprese petrolifere, mentre scompaiono dalle prime file le imprese tessili e siderurgiche e quelle minerarie. Solo le imprese tedesche produttrici di

materiale elettrico, AEG e Siemens, venivano associate alle nuove tecnologie. Nel 1958 l'insieme dei colossi imprenditoriali legati all'automobilistico è già dominante. La chimica ed il materiale elettrico completano la terna delle imprese dotate di nuove tecnologie. Verso il 1973 entrano in scena le imprese farmaceutiche. Venticinque anni dopo esse si sono moltiplicate e costituiscono la forza tecnologica ed industriale dell'Europa. Brillano per la loro assenza le imprese del settore informatico mentre vi sono grandi imprese per le telecomunicazioni. Solo quelli che sono riusciti a sviluppare le nuove tecnologie si sono adattati alle nuove condizioni del mercato mondiale.

La diversificazione dei servizi

La legge di Clark, secondo la quale alla crescita dell'industria sarebbe seguita quella dei servizi, si è attuata con una precisione straordinaria. Allo stesso modo, si è potuto documentare come l'auge dei servizi implicava, sempre di più, l'auge dei servizi moderni, ad alta intensità di tecnologia ed informazione. Il processo ha avuto varie fasi:

- 1) La prima fu costituita dallo sviluppo dei servizi moderni per il XIX secolo: l'auge dell'impresa moderna e l'apertura di nuovi tipi di lavoro per le donne, completò lo scenario di crescita del settore dei servizi tra il 1913 ed il 1950;
- 2) La seconda con la crescita dello Stato del Benessere (Welfare);
- 3) La terza fase ha origine nella decade del 1980 quando comincia la rivoluzione informatica ed esplose nel decennio seguente, quando l'informatica si combina con le telecomunicazioni.

I Paesi con reddito pro capite più elevato sono andati più avanti nel cammino della terziarizzazione. I dati del 1998 fanno notare come sia molto interessante che la prima impresa di servizi europea non fosse altro che l'ottava, se la classificassimo insieme con quelle industriali. Le attuali imprese di telecomunicazione hanno sostituito le antiche grandi imprese di trasporto. Sono i grandi Paesi europei ad avere grandi imprese di telecomunicazione. La presenza dell'Italia è eccezionale. Le imprese tedesche occupano un posto molto avvantaggiato tra quelle di servizi, ma non le francesi. Alcuni piccoli Paesi, che eccellono nel campo dell'industria, come la Svezia, non ottengono successi equivalenti nel campo dei servizi.

Modelli nazionali di crescita.

I Paesi della prima industrializzazione

L'economia britannica è stata quella con la crescita più lenta tra quelle occidentali per effetto dell'elevato livello della leadership dalla quale partiva; tuttavia, ha perso la sua preminenza durante il secolo, passando ad essere, per i suoi livelli di reddito, un'economia tra le altre occidentali. Rispose molto bene alla sfida delle due guerre mondiali. In entrambi i casi aumentò fortemente il suo prodotto e si ritrovò nelle condizioni di imporsi ai suoi nemici. Al contrario, ha gestito molto male il ritorno alla pace. I due dopoguerra rappresentarono periodi di stagnazione economica. Gli aggiustamenti sociali, politici e culturali furono molto forti e va detto che la Gran Bretagna li realizzò con successo; però, i temi economici persero la priorità. La peculiare evoluzione britannica, con le sue accelerazioni belliche ed i suoi rallentamenti postbellici, mostra come le grandi crisi economiche del secolo si soffrissero di meno: in parte, già si erano anticipate. La crisi del 1929 fu poco profonda, come anche quella del 1973. Quest'ultima si trovò a coincidere con la tardiva integrazione britannica nella CEE, che non riuscì ad essere sfruttata tanto bene come lo fu per i sei Paesi che la costituirono nel 1957. L'evoluzione successiva al 1979 è relativamente migliore di quella precedente al 1973. La Gran Bretagna reagì con capacità innovativa di fronte alla seconda crisi energetica, con un pacchetto di misure antistataliste e favore del libero mercato che costituirono una formula originale. I costi del cambiamento furono alti, ma significarono certamente un'iniezione di dinamismo economico nell'economia britannica, di modo che, nonostante fosse cresciuta meno dal 1979 al 1998 che durante la golden age, il suo andamento, comparato con quello degli altri Paesi occidentali, risulta migliore. È anche certo che nel 1945 il Regno Unito era ancora il Paese di grandi dimensioni più ricco d'Europa; mentre, nel 1979, si trovava già da molti anni in condizioni di decadenza, fino a quando si avvicinò il momento del famoso sorpasso italiano, che si è concretizzato all'inizio della decade degli anni Ottanta.

Al di là di tutto, la prima precauzione è stata quella di classificare i tassi di crescita dei PIL pro capite in ordine decrescente. Il risultato sono due “clubs” nel gergo degli economisti della crescita. Da un lato, i Paesi occidentali, che sono tanto più cresciuti quanto più erano poveri all'inizio del secolo e, dall'altro, gli orientali, che sono cresciuti poco nonostante fossero poveri. Tra gli occidentali, il Regno Unito era il più ricco nel 1913 ed è quello che meno è cresciuto durante il secolo. I Paesi scandinavi sono cresciuti molto nel XX secolo e la periferia occidentale e meridionale. Al contrario tutti i Paesi dell'Europa centro – orientale.

A differenza del Regno Unito, l'integrazione iniziale nella CEE fu molto favorevole al Belgio. La crisi petrolifera lo colpì duramente. Per compensare la caduta dell'occupazione, il Belgio, incrementò l'occupazione nel settore pubblico. Il fallimento di questa strategia impose soluzioni trovate con la concessione di agevolazioni massime per l'ubicazione di tutti i tipi di multinazionali. Così, il Belgio, è riuscito a rilanciare la sua economia.

L'Olanda subì perdite importanti del PIL durante la seconda guerra mondiale, ma, a differenza della prima, non fu sottoposto a grandi distruzioni di capitale. Essa recuperò il suo dinamismo grazie al dispiegamento sistematico delle tecnologie della seconda rivoluzione industriale, che liberarono l'economia olandese dalla dipendenza dal carbone. Essa fu neutrale durante la prima guerra mondiale ed approfittò della sua posizione, soprattutto, dopo il conflitto.

Verso il 1929 nessun Paese occidentale era cresciuto tanto, in questo periodo crebbe di più degli Stati Uniti e di tutti i Paesi che erano stati neutrali. Furono loro a controllare il mercato petrolifero tedesco; grazie a ciò gli olandesi svilupparono la Royal Dutch che, in seguito, si fuse con la britannica Shell Trading, formando la Royal Dutch/Shell, una delle multinazionali più importanti durante tutto il secolo. Nel campo degli elettrodomestici saranno loro a sfruttare tutto il mercato centroeuropeo, grazie alla leadership tecnologica e commerciale della Philips. La buona vicinanza e l'intenso commercio con la Gran Bretagna hanno permesso che uno dei colossi del settore alimentare fosse parzialmente olandese: la Unilever. Quando nel decennio del 1970 l'Olanda godrà di una risorsa naturale come il gas naturale, gli olandesi avranno la tentazione di vivere della sua rendita. In questo consisteva il Dutch disease (il male olandese), del quale essi si liberarono alla fine del decennio degli anni '80. La Svizzera seppe arricchirsi senza disporre delle risorse naturali proprie della prima industrializzazione. Uscì frenata dalla guerra europea ed approfittò a fondo della rovina della Germania. Tuttavia, la crisi del 1929 generò una stagnazione prolungata durante tutta la guerra mondiale. Il suo grande momento venne con la fine della guerra. L'arrivo massiccio di questi tesori modificò improvvisamente il livello di vita della Svizzera. La golden age vi fu anche per l'economia svizzera, che trasse beneficio solamente nel 1949 e nel 1958. La crisi del petrolio la colpì più che nessun altro Paese europeo occidentale. Altri due fenomeni hanno reso stagnante l'economia dal 1990 al 1996: la deregolamentazione finanziaria e la caduta del muro di Berlino. La Svizzera è tornata a basarsi sulle sue imprese industriali. Modelli nazionali di crescita. Il protagonismo secolare dei second comers. Durante tutto il secolo, i protagonisti dell'economia europea furono la Germania e la Francia; in

minore misura, l'Italia; all'ultimo posto, la Russia. La Germania soffrì di grandi cambiamenti territoriali, in conseguenza delle due guerre mondiali. Furono ancora più radicali quelle che seguirono alla seconda guerra mondiale. A partire dal 1949, con la creazione della Repubblica Federale Tedesca (RFT) e della Repubblica Democratica Tedesca (RDT), si consolida una divisione che durerà 40 anni; nel 1990 entrambe si riunificheranno. Il secondo dopoguerra finì per essere straordinariamente buono a differenza del primo. Alcuni autori hanno interpretato il boom economico come una opportunità di recupero. Negli anni '50 l'industria tedesca recuperò il suo tradizionale dinamismo e tornò a trasformarsi nella fornitrice di macchinari e di materiale di trasporto per i suoi vicini. La caduta del muro di Berlino, nel 1989, aprì le porte alla riunificazione della RFT e della RDT avvenuta nel 1990. Questa modifica ha fatto in modo che la sua economia fosse, alla fine del XX secolo, la maggiore dell'Europa. Per l'economia francese del XX secolo, le due guerre furono devastanti poiché la Francia le subì sul proprio territorio. Il periodo tra le due guerre fu dominato dalla stagnazione demografica e dell'arretramento economico. Il secondo dopoguerra fu molto diverso dal primo. La Francia inaugurò una lunga fase di crescita. Con la scommessa della CEE, la Francia riuscì ad accrescere i suoi mercati e ad eliminare i rischi di un conflitto con l'antico nemico: la Germania. Con le crisi del petrolio, la Francia seguì una strategia di espansione della domanda. La coincidenza, nel 1981, dell'ingresso al governo di una maggioranza di sinistra provocò una svalutazione del franco rispetto al marco. L'impatto politicamente negativo fu tale che nessun governante francese ha osato, dopo il 1981, staccarsi dal marco. Verso l'anno 2000 l'economia francese è la seconda economia europea per le dimensioni del suo PIL, superata solo da quella tedesca.

Di tutti i grandi Paesi europei che si avversarono nella grande guerra, l'Italia è quella che ha goduto dei tassi di crescita più elevati durante il secolo. L'iniziale neutralità, nella prima, e la lontananza dai fronti di guerra consentirono all'economia italiana di prosperare durante gli anni del conflitto bellico. Il dopoguerra, invece, fu molto duro. Il periodo italiano tra le due guerre è originale, perché quasi tutto (dal 1922) è dominato dal regime fascista. La ricostruzione, invece, fu un successo completo; l'Italia, come la Francia e la Germania, utilizzò i fondi del Piano Marshall. Riuscì anche ad inserirsi nei circuiti commerciali intereuropei, che diedero luogo alla CEE. Il miracolo cominciò a dissiparsi dopo il 1962 ma durò ancora per 11 anni.

L'Italia è stata la patria di alcune delle politiche più originali del secolo. E' il caso del salvataggio di banche ed industria e delle politiche di sviluppo regionale. Negli ultimi due decenni l'Italia fu un

esempio per gli ideatori di politiche industriali. Il XX secolo è il secolo dell'Unione Sovietica. La sua origine, nel 1917, e la sua fine, nel 1991, segnano i momenti culminanti del secolo. La nascita dell'URSS è stata percepita come un risultato inevitabile del fallimento dello zarismo. I bolscevichi ebbero la loro opportunità nell'ottobre del 1917, la presero al volo e non la mollarono per nessun motivo durante quasi tre quarti di secolo. Tuttavia, nel 1991, l'URSS si dissolse.

Le grandi tappe dell'economia sono:

- 1) Il primo periodo è noto come comunismo di guerra, copre dal 1917 al 1921.
- 2) Segue l'epoca della NEP (Nuova Politica Economica), che arrivò fino a poco prima del 1927. La pianificazione centralizzata sarà la politica ufficiale durante il resto dell'esistenza dell'URSS. Vanno, però, distinte alcune fasi: prima assistiamo alla creazione di una grande industria pesante poi alla ricostruzione bellica seguono i tentativi di riforma successivi alla morte di Stalin (1953);
- 3) Infine si entra nel periodo del breznevismo, caratterizzato da una continuità nella decadenza.

All'inizio della decade del 1980 si rinnovano gli sforzi di riforma, che si accelereranno con Gorbachov e la sua Perestroika (ricostruzione). La NEP fu già un vero e proprio recupero economico. La seconda guerra mondiale tornò a ridurre drasticamente il potenziale produttivo del Paese. La caduta del PIL sovietico, dal 1989, è nettamente peggiore di quello dei Paesi dell'Europa centro - orientale. Le ragioni di un tale fallimento sono complesse, è stato cruciale il modo in cui si è realizzata la transizione all'economia di mercato. Nell'URSS si cominciò liberalizzando il commercio estero. L'ex URSS è entrata in un percorso distruttivo, che ha forti somiglianze con le fasi iniziali del processo di diffusione del sistema feudale in Europa. L'assenza di un periodo di adattamento al mercato ha fatto saltare tutte le possibilità di un adeguamento progressivo alla nuova struttura dei prezzi.

Modelli nazionali di crescita. I destini delle periferie

I Paesi europei che più sono cresciuti nel XX secolo hanno un tratto in comune: sono situati nella periferia dell'Europa occidentale. Tutti questi Paesi erano, agli inizi del XX secolo, relativamente poveri tranne la Svezia. Al principio del XX secolo, nel 1905, la Norvegia ottenne l'indipendenza dalla Svezia. Nel 1920 la Finlandia ottenne l'indipendenza dall'URSS. L'elemento dominante dell'esperienza economica scandinava del XX secolo è la velocità e la

continuità della sua crescita. La parziale neutralità durante le due guerre mondiali ed il modesto impatto della crisi degli anni '30 fecero sì che tale economia godesse di una crescita superiore a tutti gli altri Paesi europei nel periodo dei “transwar years”. L'uscita scandinava dalla crisi ebbe una forte componente di “nuovo contratto sociale”, con politiche di benessere. La ricostruzione successiva alla seconda guerra mondiale e la golden age fornirono a questi Paesi mercati in espansione ed un contesto internazionale molto favorevole. La crisi del petrolio li colpì tutti, anche se la Norvegia, grazie al petrolio del Mare del Nord, riuscì ad emergere tra tutti i Paesi europei. Furono anche colpiti dalla crisi europea dei primi anni '90, soffrì di più la Finlandia. La Finlandia era orientata al commercio di intermediazione con l'Unione Sovietica, la caduta comportò la perdita di questo lucroso commercio. Per questo motivo dovette orientare diversamente la sua economia e specializzarsi in nuove attività come l'elettronica e le telecomunicazioni.

Nell'estremo occidentale dell'Europa, l'Irlanda, dopo l'indipendenza del 1920, crebbe alla velocità della Gran Bretagna. Fu neutrale nella seconda guerra mondiale, ma riuscì a ricevere gli aiuti del Piano Marshall. Un certo autarchismo, di matrice agraria, dominò la politica economica fino alla fine del decennio del 1950. Essa non partecipò alla CEE, né all'EFTA. L'integrazione nella Comunità Europea, nel 1973, fu poco propizia. Non le rimase che sperare in nuove tendenze espansive soprattutto a partire dal 1993. Alla fine del decennio del 1980 l'Irlanda decise di aprirsi completamente agli investimenti esteri. Da Paese con livelli di disoccupazione molto alti, è passato ad essere un Paese importatore di manodopera.

Nel primo terzo del XX secolo il Portogallo ebbe una vita politica convulsa. La soluzione più stabile, una dittatura repubblicana, imposta da Salazar nel 1927, sarebbe durata fino al 1974. Il Portogallo fronteggiò bene la crisi degli anni '30 ed ebbe il suo momento migliore durante la seconda guerra mondiale (fu neutrale) e nell'immediato dopoguerra. Crebbe con progetti autarchici, nonostante facesse parte dell'EFTA, nelle decadi del 1950 e del 1960. Il Paese subì il salasso economico ed umano delle guerre coloniali, dal 1961 al 1974. Con la “rivoluzione dei garofani”, che pose fine alla dittatura di Salazar nell'aprile del 1974, il Portogallo inaugurò una nuova fase. Il suo eccellente tasso di crescita, durante il secolo, conferma il successo dei suoi sforzi di convergenza.

La Spagna fu neutrale durante la guerra europea. “Naturalizzò” tutti gli investimenti stranieri e riuscì a dotarsi, fino al 1936, della quarta maggiore riserva d'oro del mondo, che dilapidò nel corso della guerra civile. Benché la Spagna avesse goduto di forte espansione negli anni '20 ed una blanda depressione nella prima metà degli anni '30, la sua vita politica e sociale fu molto agitata, fino alla guerra civile lunga (dal 1936 al 1939) e sanguinosa. La seconda guerra mondiale non fu messa a frutto dalla Spagna. L'alleanza con le potenze dell'Asse la

privò completamente di capacità di manovra. Solo con la sopravvivenza del regime la crescita economica si mise in moto. Nel decennio del 1950 la crescita si realizzò in un sistema essenzialmente autarchico, che si rese maggiormente flessibile nel 1959. Il turismo, le rimesse degli emigranti e gli investimenti esteri aiutarono la ristrutturazione dell'economia spagnola che dal 1960 al 1973, crebbe molto in fretta. La crisi petrolifera segnò anche per la Spagna la fine della golden age. I nuovi impulsi di crescita sono derivati dall'integrazione nella CEE e nell'economia internazionale. La Grecia ha uno dei migliori risultati globali in termini di crescita. Agli inizi della decade del 1920 dovette accogliere i 2 milioni di greci che fuggirono dalla Turchia. Occupata durante la seconda guerra mondiale dalle truppe dell'Asse, la Grecia subì notevoli distruzioni che durarono fino al 1949 a causa della guerra civile. La Grecia, che si integrò nella Comunità Europea nel 1980, non è riuscita a trasformare gli aiuti comunitari in una leva di modernizzazione economica. A fronte dei successi più o meno precoci delle periferie occidentali, vi sono i fallimenti della periferia centro - orientale. Corrispondeva a tutti gli Stati che si estendevano tra l'URSS, la Germania e l'Italia. Dedicarono gli anni '20 a dotarsi di una minima struttura statale ed a costruirsi un'identità nazionale, vi riuscirono parzialmente. L'economia rimase nel dimenticatoio e, quando la crisi degli anni '30 si impose, si trovarono esposti al rischio di dittatori molto spesso fascisti. Dopo la seconda guerra mondiale, rimasero quasi completamente sotto il controllo sovietico, con scarsissime eccezioni: la Finlandia e l'Austria. L'Austria è stata l'economia dell'Europa occidentale che ha passato peggio tutto il periodo dei "transwar years". La dissoluzione dell'impero diede origine ad un Paese con un capitale smisuratamente grande per il suo livello di attività. Dopo un modesto recupero negli anni '20, il crack borsistico di New York scosse le deboli fondamenta della nuova economia austriaca. La prolungata crisi si superò solo durante l'Anschluss ossia l'assorbimento dell'Austria nello spazio economico nazista. I "buoni anni" finirono con l'occupazione alleata nel 1945. Il miracolo austriaco fu che l'occupazione alleata finì senza divisioni territoriali, ma la contropartita fu una costruzione lenta, completata solo nel 1953. A partire da quel momento l'economia austriaca comincia la sua golden age. La neutralità da tutti i blocchi sarà una prerogativa di grande utilità, dopo la crisi petrolifera e, soprattutto, con la caduta del blocco sovietico. Nel complesso, l'Austria recupererà tutti i suoi arretramenti bellici e tornerà ad essere tra i Paesi prosperi dell'Europa. Tutti gli altri Paesi dell'area centro - orientale si integrarono, volens nolens, nell'area sovietica, tra il 1945 ed il 1948. Restarono in quel blocco fino al 1989 quando sperimentarono una rivoluzione che li restituì alla vita democratica.

Con il collasso della fine del 1989, l'Europa orientale (come l'URSS) cade in picchiata. Verso il 1993 si è ormai toccato il fondo e l'insieme dei Paesi torna a crescere. Il linea generale, i 3 Paesi più avanzati (Polonia, Ungheria e l'antica Cecoslovacchia) soffrirono una crisi economica aspra e tornarono a crescere immediatamente dopo. Al contrario, l'area balcanica soffrì una prima crisi più forte (Albania, ex Jugoslavia), dalla quale si rimise debolmente ed è tornata a subire nuove cadute, prima di rialzare la testa.

Le grandi tappe

Le fluttuazioni dell'economia del XX secolo

Per riassumere l'attività economica il miglior modo è l'analisi del PIL, ma le guerre, i cambiamenti di confini e le interruzioni delle rilevazioni statistiche la ostacolano pesantemente. Malgrado gli sforzi degli specialisti, non è disponibile un dato sintetico per tutto il XX secolo. I cambiamenti dei confini verificatisi durante le due grandi guerre, l'interruzione della raccolta di statistiche nei momenti di massima disorganizzazione bellica, postbellica o rivoluzionaria, la difficile compatibilità delle contabilità nazionali dei Paesi retti da sistemi economici distinti, tutto ciò ostacola il lavoro di riassumere l'attività economica europea, nel suo insieme, durante il secolo. Sorprendentemente, è più facile ottenere tale sintesi per il XIX secolo.

Maddison ha risolto la questione per la seconda metà del XX secolo e mette a disposizione dati forniti di una copertura completa, includendo gli Stati nati a causa dello smembramento dell'Unione Sovietica. Eppure, tutto è molto più complicato per il periodo 1913-1950. Ci si può avvicinare a questo esercizio, per i Paesi occidentali, aggregando i dati dei principali Paesi. Maddison ha provato ad analizzare il PIL totale, che, nei dati dell'epoca, non comprendeva i servizi, in quanto considerati non produttivi e non calcolati:

- 1) L'esplosione della prima guerra mondiale provocò una riduzione del PIL
- 2) Gli anni di guerra osservano alti e bassi.
- 3) La fine determinò una caduta fortissima, dovuta alla disorganizzazione immediatamente successiva.

Si partirà dal minimo del 1921 al massimo del '29. Il recupero si ebbe dal 1933 in poi, sebbene gli anni trenta puntarono più a preparare nuovi conflitti bellici. Nel 1945 la caduta del PIL totale del 15% fu la più forte del secolo. Il 1949 (o il '50, per semplificazione) è la data che segna la fine dei "transwar year".

Dal 1946 fino al 1975 si ha la “golden age” (o, alla francese, “les trente années glorieuses”), che separano l’inizio del piano Marshall dall’ultimo periodo di prosperità. Il periodo più luminoso dei “golden age” fu sotto la presidenza Kennedy. Gli Stati Uniti sospesero la convertibilità del dollaro nel 1971. Dal 1975 alla fine degli anni '80 si ebbe stagnazione. Nel 1989, la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione del blocco sovietico non generarono, stranamente, alcuna crescita. Il 1993 fu “l’annus horribilis” paragonabile soltanto al 1975. Dal '93 al 2000 la crescita fu costante.

Grande guerra e pace incerta

Nel 1914, con l’esplosione della Grande Guerra, il mondo economico crollò in tutti i suoi ordini: economico, sociale, politico, culturale, fino ad allora esistente, cioè, l’era del liberismo ottocentesco. Oltre a sconvolgere i modelli che reggevano la vita economica e sociale e provocare grandi perturbazioni economiche durante il suo decorso, la grande guerra lasciò una pesante eredità, al punto che le conseguenze economiche e politiche della stessa condizionarono la storia europea nel successivo quarto di secolo.

Numerosi autori sostengono che la seconda Guerra e la nascita del modello sovietico come contrapposizione al capitalismo. Una volta cessato il conflitto fu impossibile tornare indietro. Il gold standard fu smantellato, il liberalismo morì, i Governi organizzarono un’economia di guerra. Tutti i Paesi neutrali godono di un vero boom, come la Danimarca e l’Olanda. L’Italia (anche la G.B.) cadde nella depressione postbellica, che generò il fascismo. Germania, Ungheria, Austria, Turchia e Bulgaria compirono uno sforzo di recupero immenso. Il maggiore costo della guerra fu, tuttavia, in vite umane (9 milioni di militari e 5 di civili).

Nell’agosto 1914, non appena gli eserciti dei Paesi contrapposti entrarono in combattimento, i mercati finanziari precipitarono, i governi presero il controllo delle transazioni estere e sospesero la conversione delle loro monete. In altre parole, il sistema monetario internazionale, il gold standard fu smantellato in modo fulminante; il libero movimento dei capitali al di là delle frontiere fu eliminato; il commercio estero di beni e servizi fu costretto ad evitare ostacoli sconosciuti nel secolo precedente.

Lo spostamento, senza restrizioni, delle persone da un Paese all’altro cessò e non fu mai più ripristinato su ampia scala. In realtà, la guerra rappresentò una rivoluzione economica. Basta guardare al nuovo ruolo che assunse lo Stato nei Paesi belligeranti. I governi organizzarono un’economia di guerra, con il doppio obiettivo di fabbricare gli armamenti, che si consumavano in

ingenti quantità nei campi di battaglia, e di assicurare la provvista dei beni essenziali per gli eserciti e per la popolazione civile e l'industria, cioè, gli alimenti e le materie prime. Per portare a termine questa mobilitazione massiccia di risorse economiche, gli Stati dispiegarono un dirigismo sistematico nel campo della produzione e della distribuzione. Allo stesso modo, introdussero controlli sui redditi dei principali gruppi sociali e sui prezzi. Tutto ciò contraddiceva le regole di funzionamento del libero mercato proprie del capitalismo liberale imperante fino al 1914.

La guerra ferì a morte il liberalismo economico e anche se, una volta cessato il conflitto, i governi fecero sforzi coraggiosi per tornare alla normalità e smantellarono la maggioranza dei meccanismi di controllo, fu infatti impossibile ritornare alla situazione precedente di alcuno o scarso intervento statale nell'attività economica. Gli Stati non riuscirono a rimanere estranei ai problemi della ristrutturazione economica e alle lotte tra i diversi settori sociali per la ripartizione dei gravami della guerra. I costi finanziari, da una parte, e, dall'altra, le conseguenze economiche che comportarono la guerra e la sua risoluzione, i trattati di pace, ostacolarono il ritorno alla situazione del luglio del 1914.

I Governi non esitarono a ricorrere al finanziamento più facile: l'emissione di moneta, che, come sappiamo da Eco Pol. II, genera intensa inflazione. Questo fattore, unito al deficit pubblico pesò terribilmente sullo sviluppo.

Gli effetti peggiori furono definiti da Keynes come “le conseguenze della pace”:

- 1) la ricomposizione della mappa politica, che generò non pochi problemi sociali
- 2) le pretese degli alleati sulle potenze vinte di pagamenti astronomici (generarono deficit delle bilance commerciali)

I felici anni venti e le crisi degli anni trenta

Il ritorno alla normalità dopo la fine della guerra non fu facile. L'anno 1919 fu economicamente peggiore dei precedenti, eccetto il 1914. La riconversione delle economie di guerra alle nuove necessità della pace era un compito molto complesso. Inoltre, c'erano milioni di rifugiati. I cambiamenti di confine nell'Europa centrale ed orientale interessarono mezzo continente. Nuove amministrazioni statali dovettero organizzarsi di punto in bianco. La disorganizzazione ed il miscuglio di sovrapproduzioni e di scarsità, che non coincidevano spiegano la paralisi economica del 1919. Si ebbe bisogno di più di un paio di anni affinché, nei Paesi che avevano vinto la guerra, quelli degli eredi degli antichi perdenti, il recupero fu più lento.

In ogni caso, il 1922 fu il primo anno di prosperità, che permise di dare per conclusa la ricostruzione postbellica. Con il Trattato di Versailles, la Germania fu castigata molto duramente. Vista la sua impossibilità di pagare i danni di guerra, la Francia ed il Belgio si appropriarono dei

bacini minerari dell'ovest tedesco.

Per contrastare questo appropriamento il Governo finanziò gli scioperanti emettendo moneta; la spirale inflazionistica fu così vasta che si tornò al baratto. Questo caos fu superato soltanto con il credito nordamericano del piano Dawes. Dal 1925 le grandi invenzioni americane (ad esempio: l'automobile, grazie a Ford, e gli elettrodomestici), sviluppate mentre altrove si combatteva, arrivarono in Europa. Il piano Dawes voleva incoraggiare i Governi a tornare al sistema aureo, simbolo di stabilità e prosperità. La G.B. accettò nel 1925, l'Italia nel '27, la Francia nel '28. Questo ritorno, tuttavia, si realizzò mediante sopravvalutazioni eccessive delle monete e ciò portò alla recessione.

Altri due importanti squilibri erano:

- 1) il bisogno di ristrutturazione o “deflazione strutturale”: le guerre distrussero campi fertili e stimolarono la nascita di industrie belliche di difficile riconversione; inoltre le esportazioni in Paesi che ormai erano tornati alla normalità generarono eccesso di offerta, quindi un ribasso dei prezzi.
- 2) l'isolamento americano: a parte la totale indifferenza alla ricostituzione della pace e la non partecipazione ai trattati, ad incidere pesantemente fu soprattutto l'improvvisa chiusura all'immigrazione (basata sull'imposizione di una quota, sistema tutt'oggi in funzione); la concorrenza dei poveri immigranti era un problema per le classi salariate statunitensi. Visto l'impoverimento europeo c'erano più motivi di prima per emigrare in America. Oltre a questo, gli Stati Uniti attuarono, per la prima volta, misure protezionistiche.

Queste chiusure portarono benessere in America fino a far nascere “l'American way of life”. In un ambiente pieno di sicurezza, nel quale tutti i commerci funzionavano, si estese notevolmente l'investimento in borsa. Ma i dati dei profitti, dopo l'estate del '29, indicavano un raffreddamento del mercato, sino a giungere, in Ottobre, al venerdì nero. Il meccanismo iniziale della crisi fu, essenzialmente, creditizio: troppi avevano comprato azioni a credito, e le banche si affrettarono a reclamare tali crediti, mettendo in moto la contrazione. Particolare fu la reazione totalmente assenteista della Federal Reserve (FED): essa pensava che la crisi fosse dovuta ad una sopravvalutazione di imprese marginali e a degli azzardi eccessivi da parte delle banche.

La critica più autorevole fu quella di Friedman che sostenne che la FED dovesse combattere tanto l'inflazione quanto la deflazione, emettendo moneta. Mentre la crisi borsistica si trasformava in crisi bancaria e finanziaria, sorse un altro problema: per

ripicca, gli altri Paesi aumentarono i dazi sui prodotti americani, scatenando una guerra commerciale.

Per sfuggire a questo clima di tensione, la soluzione era svalutare, ma per farlo bisognava uscire dal gold standard. Con grande sorpresa, il primo Stato a farlo fu quello più conservatore: l'Inghilterra che, dimenticando i suoi dogmi economici ormai superati, fronteggiò bene la crisi. Anche altri Paesi la subirono con leggerezza (la Danimarca non ebbe alcun calo del PIL) o con brevità (Italia e Spagna, la seconda soffrì piuttosto la guerra civile). I Paesi Balcanici, invece, erano talmente arretrati che quasi non se ne accorsero. Anche l'URSS era una storia a parte, impegnata nell'industrializzazione pubblica, denominata "forzata".

L'uscita dalla crisi, però, aveva sempre due elementi comuni: il protezionismo e l'intervento pubblico (Roosevelt per gli USA, l'autarchia di Hitler in Germania e quella di Mussolini in Italia). La seconda Guerra Mondiale: cosa succedeva nei vari Paesi? La seconda guerra mondiale fu molto più devastante della prima. Morirono 16 milioni di militari e 26 milioni di civili. Il PIL tedesco aumentò, negli anni della guerra, grazie allo sfruttamento dei Paesi occupati. In alcuni Paesi, per contro, esso crollò di 2/3. L'URSS, nonostante si fosse preparata al conflitto, perse grandi territori ed un quarto di PIL. La Gran Bretagna fece leva sulle sue risorse imperiali e su quelle in prestito dagli Stati Uniti, senza le quali avrebbe avuto seri problemi. Nacque in questo periodo il "miracolo americano": con la contesa lontana dai suoi confini, gli USA raddoppiarono il loro PIL, lavorando come mai prima di allora.

I Paesi neutrali furono Portogallo, Svezia e Svizzera. Finlandia e Spagna furono non belligeranti per altri motivi: la Svezia aveva perso territori a favore dell'URSS, mentre la Spagna era appena uscita dalla guerra civile. La Svizzera fece la sua fortuna, prima riciclando il denaro tra i due blocchi, poi, nel '45, quando la sua neutralità attirò molti nazisti ed i loro grandi capitali.

Preparando la ricostruzione

Gli orrori e le distruzioni della seconda guerra mondiale superarono quelli della prima. Viceversa, l'instabilità e la crisi dell'economia mondiale del periodo tra le guerre non ebbero nessuna eco nel secondo dopo guerra. Sebbene le distruzioni della seconda guerra superarono quelle della prima, il secondo dopoguerra sperimentò una crescita mai vista, questo per i seguenti motivi (che corrispondono all'esatto opposto di quanto accaduto dopo la prima):

- 1) Volontà di cooperazione, soprattutto tra G.B. e USA
- 2) La non indifferenza degli Stati Uniti verso i Paesi in ricostruzione
- 3) L'aver imparato una lezione importante: non massacrare di debiti le nazioni sconfitte
- 4) L'istituzione di una nuova architettura internazionale.

Riguardo a quest'ultimo punto, a Bretton Woods, negli USA, si svolse una conferenza che fissò un orizzonte, verso il quale incamminarsi, ancora oggi in vigore, con la fondazione di:

- 1) OCI: Organizzazione del Commercio Internazionale, non arrivò nemmeno a nascere, e fu sostituito con il GATT
- 2) BIRS: la Banca Mondiale, che doveva contribuire agli investimenti di lungo termine
- 3) FMI o Fondo Monetario Internazionale: (il più importante) si occupò della difesa di un sistema a cambi fissi, talvolta finanziando Paesi deboli perché non soffrissero i deficit con l'estero. Senza FMI, il mondo avrebbe conosciuto una crescita decisamente inferiore, anche il Piano Marshall se fu molto più sbalorditivo.

Ricostruzione postbellica, divisione in blocchi e integrazioni regionali

Nei primi due anni del dopoguerra, le Nazioni Unite per l'Aiuto e la Ripresa (UNRRA), aveva l'obiettivo della sopravvivenza dei Paesi in crisi per colpa del conflitto.

L'Europa occidentale non registrò, nel 1947, alcun peggioramento della sua situazione economica rispetto al 1946, al contrario, accelerò il suo ritmo di recupero. Infatti, l'unico sintomo preoccupante era quello della sua bilancia commerciale con gli Stati Uniti. Invece di seguire il modello di riduzione del deficit commerciale del 1946, tutti i Paesi europei si lanciarono nei primi mesi del 1947 in una sconsiderata corsa all'importazione di beni capitali provenienti dagli Stati Uniti. Tutta l'Europa si era imbarcata in ambiziosi programmi di fronte all'entrata in vigore del nuovo ordine economico internazionale.

Il problema era rappresentato dal fatto che, siccome tali importazioni erano superiori alle capacità di pagamento dei Paesi europei, l'elevata domanda europea si sarebbe dovuta adeguare. L'incertezza che questa situazione determinò per l'economia nordamericana, evocando la tanto temuta recessione postbellica, costituì la causa del piano di aiuti. Washington sentì l'imperiosa necessità di cercare soluzioni per conservare l'eccezionale livello delle esportazioni e, di conseguenza, delle attività e dell'occupazione, che l'economia americana aveva conseguito grazie alla guerra.

Anziché applicare subito, prematuramente, quanto detto a Bretton Woods, gli Stati Uniti, vista la corsa dei Paesi europei all'importazione di beni americani, proposero il piano Marshall (chiamato

così dal Generale G. Marshall, l'allora Segretario di Stato), detto anche ERP: European Recovery Program. Gli aiuti raggiunsero la cifra di 13 miliardi di dollari dell'epoca. L'obiettivo era il finanziamento, appunto, delle importazioni di cui l'Europa aveva bisogno. Gli USA eliminarono il plafond (tetto massimo) per la Germania, facilitando l'industria europea, notoriamente tedesco-dipendente. Gli effetti negativi furono la divisione della Germania (nel 1961 fu costruito il muro di Berlino) e la divisione, anche economica, dell'intera Europa in due blocchi, con la nascita della cosiddetta "guerra fredda". Nel 1949 la svalutazione della sterlina fu un avvenimento straordinario. A seguito di questa tempesta nacquero prima l'UEP (Unione Europea dei Pagamenti), poi la CEE (Comunità Economica Europea), col Trattato di Roma del '57. Nel '51, col Trattato di Parigi, era nata anche la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), grazie all'iniziativa del ministro francese Schuman, che ebbe l'idea di rinunciare alla sovranità sulla Germania, dandole la possibilità di crescere e, con lei, l'Europa. Alcune nazioni, prevalentemente i piccoli Stati che commerciavano con l'Inghilterra, restarono al di fuori della CEE ed entrarono nell'EFTA (European Free Trade Association). Altri, quelli sotto l'influenza sovietica, furono costretti a rifiutare l'offerta del Piano Marshall. Gli americani, sconfitti i comunisti alle urne (in Italia e in Francia), crearono la NATO (Organizzazione del Trattato Nord Atlantico). Per contro, i Paesi comunisti crearono il COMECON, che raggruppava le nazioni socialiste. Quest'organizzazione aveva grandi limiti, derivanti dalle imposizioni russe:

- 1) gli scambi erano vantaggiosi soltanto per la Russia
- 2) le negoziazioni erano assoggettate all'autorizzazione sovietica
- 3) praticamente si commerciava soltanto tra Russia e altri Paesi, e non tra tutti i Paesi
- 4) la mancanza di competitività data anche dall'ignoranza del prezzo di mercato, fissato arbitrariamente-

L'emergenza del terzo mondo. La "Golden Age"

L'espressione "terzo mondo" è un riferimento esplicito ai primi due. Il primo mondo è quello sotto l'influenza nordamericana, il secondo, comunista, sotto quella sovietica. Il terzo mondo comprende tutto il resto; soprattutto era più povero. Gran parte del terzo mondo erano ex colonie occidentali (particolarmente inglesi e francesi, la cui decolonizzazione si ebbe tra il '45 ed il '65) o giapponesi. Proprio la loro decolonizzazione fu il fattore unificante principale, per entrare nel club dei Paesi cosiddetti "non allineati".

La decolonizzazione fu il principale fattore unificante dei Paesi chiamati del “terzo mondo”, perciò i latino americani fecero ricorso alla loro antica emancipazione, quella dell'inizio del XIX secolo, per essere accolti tra i membri del club dei Paesi terzomondisti e nel club dei non allineati. Oltre alla decolonizzazione nipponica, che si realizzò durante gli ultimi anni della seconda guerra mondiale e significò la liberazione di tutti i paesi, che erano stati occupati dalle truppe giapponesi tra il 1931 ed i primi anni della guerra e che costituivano quasi tutto l'Estremo Oriente, le due grandi decolonizzazioni furono quella inglese e quella francese. Si svolsero nel corso di vent'anni, tra il 1945 e il 1965, sebbene i momenti più vivaci fossero stati intorno al 1947/49, con l'emancipazione dell'India, del Pakistan e dell'Indonesia, ed intorno al 1960, quando si realizzò gran parte dell'emancipazione dell'Africa francese e si accelerò quella dell'Africa inglese, cominciata nel 1957, con il Ghana, e completata, concretamente nel 1964. La decolonizzazione portoghese, più tardiva si realizzò tra il 1974 e il 1975.

L'indipendenza offrì nuove opportunità di sviluppo politico e sociale, che non riuscirono sempre a materializzarsi. Le ricette, che sembravano funzionare per l'Europa occidentale del dopoguerra, non funzionarono allo stesso modo nei nuovi Paesi sorti con l'emancipazione. Un problema era quello del legame con i mercati metropolitani. Sebbene le metropoli concedessero alle loro rispettive ex-colonie l'accesso preferenziale ai loro mercati, ciò non fu sempre di grande interesse. Le metropoli, ormai, non erano così importanti come prima e, inoltre, erano soggette ad altri accordi internazionali, principalmente il GATT, che limitavano il loro margine di intervento e di sviluppo commerciale.

Nonostante ciò, durante la Golden Age, i loro risultati furono positivi, così come quelli globali in generale. Questo grazie a svariati fattori quali le tecnologie, lavoratori qualificati, politiche nazionali concepite per il consenso politico e la coesione sociale, l'apertura dei mercati dentro e fuori la CEE, la politica economica trainante della Repubblica Federale Tedesca, l'allineamento su scala europea dei redditi ma, soprattutto, il sistema a tassi di cambio fissi. I continui solleciti britannici per entrare nella CEE furono immediatamente accettati, una volta che il generale De Gaulle abbandonò il potere; con lei entrarono anche Irlanda e Danimarca. L'EFTA, in concreto, venne meno.

Crisi petrolifere, stagflazione e sfide extraeuropee

Nixon, come già detto, decise la sospensione della convertibilità in oro del dollaro nel 1971. Gli USA sentivano la necessità di svalutare, visti gli impellenti fabbisogni militari per il Vietnam. Ciò inaugurava un periodo di instabilità monetaria.

Si rafforzarono, invece in Europa, i meccanismi di cooperazione tra le monete con l'adozione di quello che fu conosciuto come "serpente monetario": si fissarono dei limiti al di sopra ed al di sotto dei quali le fluttuazioni non potevano andare. Lo shock arrivò dal rialzo del petrolio ('73), da parte dell'OPEC (Organizzazione Paesi Esportatori Petrolio), come protesta per l'atteggiamento pro-israeliano dei Paesi Occidentali nella Guerra dello Yom Kippur. L'età dell'energia poco costosa finì. Vista la rigidità della domanda di petrolio, ormai più importante del carbone, si fu costretti a subire un prezzo quadruplicato. A parte USA ed URSS, che disponevano di riserve proprie, tutti subirono la crisi petrolifera. Le risposte alla crisi furono diverse: i tassi di cambio tornarono a fluttuare liberamente per dare possibilità di manovra ai Governi. Possiamo distinguere 3 tipi di politiche di governo, per contrastare la situazione:

- 1) In alcuni Paesi, come la Svezia e la Spagna, si passò ad una riduzione delle imposte.
- 2) Italia, G.B. e Francia cercarono di applicare un certo risparmio energetico, ma i sindacati, visti gli aumenti dei prezzi, ottennero anche l'aumento dei salari ed il Governo fu costretto ad emettere denaro, generando inflazione.
- 3) Il Giappone si rassegnò all'impoverimento, puntando allo sviluppo di settori poco intensivi dal punto di vista energetico, come l'elettronica. Anche la Bundesbank costrinse le famiglie a ridimensionare i propri redditi, cercando di contenere l'inflazione. Questa fu la "manovra migliore" e il marco ne uscì molto rafforzato, come l'intera economia tedesca.

La combinazione di stagnazione economica e inflazione è denominata "stagflazione", situazione imprevedibile nelle teorie keynesiane e per questo difficile da affrontare. Quando qualcosa cominciava a fare effetto, si ebbe la seconda mazzata: lo shock petrolifero del '79. La rivoluzione islamica in Persia creò un clima di tensione che si ampliò con la guerra tra Iran ed Iraq, l'anno dopo. Stavolta i prezzi salirono di 2,5 volte, ma i Governi erano più preparati ed adottarono soluzioni uniformi. Si riattivò lo SME (Sistema Monetario Europeo) con oscillazioni ristrette, facendo trionfare il principio della lotta comune all'inflazione. Le monarchie arabe, diventate ricchissime, reinvestirono, con sorpresa, i loro capitali in borsa e nei "Paesi ricchi". In alcuni casi, investirono persino nelle industrie pesanti. Nel '71, anno della fine della convertibilità del dollaro, con l'arrivo di Reagan alla presidenza e Volcker alla FED, i tassi di interesse salirono, parallelamente al debito pubblico americano.

Ci si aspettò l'emissione di moneta, invece gli USA, forti della loro posizione economica positiva, lasciarono che il debito pubblico salisse, ma aumentando enormemente il valore del dollaro dall'80 all'85.

La Polonia (col sindacato Solidarnosc che lottava per il potere), come tutti i Paesi dell'Est ed anche il Messico, si era fortemente indebitata ed il rincaro del dollaro non permetteva la restituzione dei crediti.

Il panico ebbe l'effetto identico (crisi creditizia) a quello del '29: i banchieri richiedevano i propri prestiti indietro. Tra il 1985 e l'86 tutte le tendenze si invertirono. Il dollaro scese come i tassi nordamericani. L'Arabia Saudita ruppe il cartello dell'OPEC e il prezzo del greggio tornò al suo valore reale (non monetario). In questo clima ottimistico anche Portogallo e Spagna entrarono nella CEE, che emanò l'Atto Unico, che rappresentava l'unificazione economica europea.

Caduta del blocco sovietico, rilancio dell'integrazione europea e globalizzazione

“L'annus mirabilis” (1989) del capitalismo passò alla storia per la caduta del Muro e delle dittature dell'Est. Nella prima crisi petrolifera, visti i prezzi fissi stabiliti dalla COMECON, i Paesi dell'Est ebbero persino l'opportunità di speculare sui rialzi nel resto del Mondo. Era stata la seconda crisi petrolifera a colpirli maggiormente. Tutto andò sempre peggio dall'81 in poi, quando le economie occidentali recuperavano il loro ritmo di crescita. Le spese militari per la guerra russa in Afghanistan erano ingenti. Gorbachov introdusse riforma nel clima della libertà, nell'informazione (Glasnost), nella vita politica, ma poco nell'economia. Nel 1991 il golpe (o colpo di Stato) per ritornare all'ortodossia comunista fallì, ma il leader sovietico fu soppiantato da Yeltsin, che accelerò i cambiamenti verso il capitalismo.

Il rovesciamento fu traumatico fino al 1994, quando le economie si aprirono, cominciò la fondamentale corsa alla privatizzazione e i tassi tornarono a livelli positivi quasi istantaneamente, come un “big bang”. Di grande successo fu la conversione polacca, che riuscì a minimizzare le perdite, mentre la Cecoslovacchia, a causa della separazione tra Cechia e Slovacchia, non riuscì a tanto e nemmeno l'Ungheria. La Romania e la Bulgaria, dopo aver conseguito tassi di crescita positivi, ebbero una ricaduta, a causa delle difficoltà di adattamento al mercato e dell'arretratezza. La Jugoslavia, la cui frammentazione non fu pacifica come quella cecoslovacca, nonostante la pre-esistenza di imprese private e la conoscenza di pratiche mercantili occidentali, fu dilaniata dalla guerra. Caso singolare fu quello della RDT (Repubblica democratica tedesca), assorbita dalla RFT.

L'assorbimento richiedeva ingenti investimenti. La politica di Kohl (simile a quella di Reagan), fu quella di approfittare della potenza economica tedesca per alzare i tassi di interesse ed accogliere capitali dal resto d'Europa. Il peso dell'unificazione fu così effettivamente assorbito dall'Europa intera. Il marco raggiunse livelli incredibili. La risposta collettiva a questo problema fu l'Unione Economica e Monetaria. I criteri di Maastricht agevolavano la riduzione dell'inflazione e l'impegno politico per il contenimento del debito. Le parità fisse vennero approvate nel 1998 e nel 1999 l'Euro era già quotato sui mercati monetari. Subito, per esigenze di sviluppo si svalutò, poi fino a un paio di mesi fa era scambiato ad 1,16, ai posteri l'ardua sentenza.

La globalizzazione

Ne esistono svariate definizioni. Può essere definito come una crescente interdipendenza economica tra i Paesi del Mondo oppure come un'integrazione mondiale dei mercati. Tra i mercati stessi, si sono integrati molto di più quelli finanziari (borse valori) che non i mercati delle merci e del lavoro. I fattori determinanti sono stati politici economici e tecnologici. Telecomunicazioni, informatica e trasmissione dei dati a distanza sono state le basi per lo sviluppo dell'interconnessione delle borse mondiali. Questo è un effetto della deregulation (liberalizzazione ed alleggerimento dei vincoli, caduta dei monopoli nazionali, privatizzazione delle imprese Statali). Internet ha avuto un impatto inferiore nella UE (Unione Europea) che negli USA, ma non la telefonia mobile. Il 2001 è stato l'anno del crollo borsistico di queste società "tecnologiche", che tanto ricordano i cicli delle ferrovie ed elettrici. In linea di massima, si è assistito ultimamente ad un fallimento europeo rispetto all'area del dollaro.

La "nuova economia" (l'economia delle imprese collegate ad Internet) ha avuto un andamento meno esplosivo in Europa che negli Stati Uniti. Le stelle del firmamento borsistico europeo sono state le compagnie di telecomunicazione, che sono state privatizzate durante gli anni Novanta, generando un'enorme sete di capitali e sfruttando enormi opportunità commerciali. L'Europa è rimasta alle spalle degli Stati Uniti per quel che riguarda Internet, ma non nella telefonia, in particolare quella mobile, che è cresciuta in modo semplicemente straordinario. Le aspettative sul commercio futuro, cui si poteva dar vita con l'integrazione delle tecnologie di Internet e della telefonia mobile, sono alla base dell'ultimo ciclo dell'economia europea che rappresenta un esempio della tensione tra gli

sforzi di riscossione degli Stati e la difficoltà e l'incertezza dello sviluppo di nuove tecnologie e di nuovi investimenti. Scrivendo nell'anno 2001, che è quello del cedimento borsistico di tutte le grandi imprese di telecomunicazione europee, sfinite dal peso dei loro debiti, lo storico economico non può fare a meno di ricordare i precedenti cicli ferroviari ed elettrici, che tanto somigliano, in quanto a tecnologia, economia, organizzazione e relazioni con lo Stato, allo sviluppo tecnologico imprenditoriale contemporaneo.

Le politiche economiche e sociali

Il tratto caratteristico dell'economia europea del XX secolo è stato il ruolo crescente dello Stato. Rispetto ad un XIX secolo dominato dalla riduzione della presenza dello Stato e dalla moltiplicazione dei mercati, l'ultimo secolo ha assistito al movimento inverso: dei mercati sempre più controllati ed uno Stato sempre più coinvolto nell'andamento dell'economia. Questa tensione tra mercato e Stato è la conseguenza delle forti problematiche economiche e sociali che hanno continuato a manifestarsi e che si sono dovute risolvere. Il XX secolo europeo è stato, da questo punto di vista, un laboratorio permanente di sperimentazione politica, nel quale le politiche economiche e sociali sono state le protagoniste d'eccezione.

Il processo storico può andare in due direzioni, la statalizzazione o la privatizzazione. Il XX secolo si inaugura con la rivoluzione bolscevica dell'ottobre del 1917, che provocò l'abolizione della proprietà privata e la sua sostituzione con la proprietà socializzata. L'espropriazione su grande scala e senza indennizzo, realizzata dall'Unione Sovietica, fu uno dei fatti economici più importanti del XX secolo e di tutta l'età contemporanea. I settori conservatori rimasero atterriti e si mobilitarono immediatamente contro l'URSS e contro qualunque barlume di politica comunista. L'universo politico delle sinistre restò frammentato. La sinistra moderata, socialdemocratica, che aveva appoggiato la rivoluzione del febbraio del 1917, guidata da Kerenskij, si allontanò completamente da Lenin e dal bolscevismo. L'ingresso dei socialdemocratici al governo, nella Germania del dopoguerra, ad immagine e somiglianza del partito comunista dell'Unione Sovietica raffreddarono ancora di più l'entusiasmo del settore riformista e moderato nei confronti della rivoluzione russa. La grande espropriazione bolscevica colpì non solo la proprietà privata dei cittadini russi ma anche quella degli stranieri, che avevano investito in modo massiccio in Russia, provocando un conflitto diplomatico, che avrebbe bloccato le relazioni tra l'URSS ed i Paesi occidentali per molte decadi.

In Spagna, il generale Primo de Rivera espropriò (con indennizzo), nel 1924, tutte le imprese telefoniche e quelle destinate alla raffinazione ed alla distribuzione del petrolio, con l'obiettivo di creare un monopolio.

In Italia, Mussolini nazionalizzò la grande banca di investimento e tutti i suoi investimenti, a causa della crisi dell'inizio degli anni '30. Il "salvataggio" si realizzò nel 1931 ma ebbe il significato dell'appropriazione, da parte dello Stato, del capitalismo italiano. In questo caso non solo lo Stato italiano non dette indennizzi, ma dovette rimettere in sesto con il denaro pubblico le imprese salvate dal fallimento. Mussolini creò l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) per raggruppare le imprese di carattere industriale nelle sue mani. Anche la Germania di Hitler impose la fusione di imprese. L'interventismo di nuovo tipo di Roosevelt, negli Stati Uniti, incoraggiò la sinistra non comunista a scommettere sulle nazionalizzazioni, come elementi plausibili del suo programma di governo.

Il primo caso fu la nazionalizzazione delle ferrovie francesi, nel 1936. Il governo dittatoriale del generale Franco fu molto attivo al momento di nazionalizzare e di formare nuove imprese di proprietà pubblica, concentrate, nell'Istituto Nazionale dell'Industria (INI). Dopo la seconda guerra mondiale si verificò una vera e propria ondata di nazionalizzazioni in Europa. Nell'Europa occidentale i grandi Paesi democratici, come la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia, nazionalizzarono alcune delle grandi imprese industriali e di servizi durante gli anni di governo delle sinistre. I servizi pubblici ed i settori industriali con una proprietà più concentrata passarono allo Stato.

Vi furono due tipi di configurazione giuridica per le imprese nazionalizzate:

1. La soluzione britannica: tentare di conservare il meglio della flessibilità della gestione privata, però, esplicitando che la proprietà era della nazione;
2. Il modello alternativo, usato in Francia ed Italia, era quello di un'impresa pubblica, responsabile dinanzi ad un dipartimento ministeriale. Nel caso estremo le imprese nazionalizzate si trasformavano in dipendenze pubbliche (ferrovie e, in generale, servizi pubblici).

In Italia si nazionalizzò l'industria elettrica nel 1962. In capo a 2 anni dalle nazionalizzazioni francesi, la Thatcher, nel Regno Unito, cominciava già le prime privatizzazioni. Verso il 1979 l'impresa pubblica aveva raggiunto la massima importanza nelle economie del Regno Unito, della Germania e dell'Italia. La Francia conseguirà questo massimo dopo le nazionalizzazioni del primo governo Mitterand. La Spagna realizzerà anche le nazionalizzazioni delle imprese con perdite, fino al 1983 dopo il secondo shock petrolifero. Solo dopo il 1989 vi è stata un'accelerazione del movimento grazie alla caduta del socialismo reale

che permise e giustificò un processo di privatizzazione su grande scala. Questo capitalismo popolare, che fu la base del progetto thatcheriano o reaganiano, si è diffuso in tutto il mondo. Le privatizzazioni più radicali si sono verificate nell'URSS e negli altri Paesi ex comunisti europei. Nell'Europa orientale, a differenza di quello che è successo nei Paesi occidentali vicini, si è generata una depressione che ha compresso il valore di mercato degli attivi offerti.

L'interventismo pubblico

In generale, l'interventismo pubblico del XX secolo è stato fatto risalire al tentativo di conseguire obiettivi extra - economici, normalmente militari o strategici. Possiamo distinguere:

- l'interventismo sistematico che conosciamo come pianificazione;
- l'interventismo selettivo che è quello che si nasconde dietro le cosiddette politiche strutturali;
- l'interventismo ordinario concentrato in alcuni mercati.

Le politiche di pianificazione

Contemporaneamente alla rivoluzione sovietica, l'Europa assisteva ad un'altra rivoluzione: la pianificazione economica. Si sviluppò prima in Germania, poi in Gran Bretagna per essere abbandonata dopo la 1° guerra mondiale. La recuperarono, nel 1927, i governi di Stalin nell'Unione Sovietica ed i governi fascisti. Nell'immediato dopoguerra, la rivendicarono, i laburisti britannici e, poco dopo, attraversò il Rubicone della destra. Nel 1960 la assumerà il governo franchista. Fece i suoi ultimi passi con il primo governo socialista di Mitterand. La pianificazione si adattava bene ad un mondo di tecnologie su grande scala e con scarso numero di unità produttive, come gli impianti siderurgici ma andava molto male per tecnologie di uso e gestione individuale, come l'automobile.

Le politiche di sviluppo o strutturali

Le politiche di promozione della crescita economica nelle aree arretrate erano sconosciute prima del 1945. Si diffusero solo a partire dal secondo dopoguerra mondiale. Tali politiche erano propugnate dagli economisti dello sviluppo, che argomentarono la necessità di un deciso impulso pubblico, orientato alla creazione di infrastrutture che permettessero alle regioni o ai Paesi poveri di dotarsi del capitale fisico indispensabile per la loro crescita. Lo sviluppo, dopo la guerra, dei Paesi balcanici distrutti fu il primo caso proposto dal fondatore della "economia dello sviluppo", Paul

Rosenstein - Rodan. I grandi organismi di cooperazione economica, come la Commissione Economica per l'Europa delle Nazioni Unite prima, l'OCSE poi e, sempre, la Banca Mondiale, hanno scommesso su questo tipo di piano. Un esempio di intervento dello Stato fu la creazione della Cassa per il Mezzogiorno (1950). Questo tipo di politiche è alla base della CEE e dell'UE. Con la crisi e la successiva ristrutturazione industriale degli anni a cavallo degli anni '70 e '80, le politiche strutturali furono utilizzate per sovvenzionare le regioni ed i settori in declino verso un futuro più promettente. Oggi tutte queste politiche sono collegate a regioni concrete, a settori concreti o a programmi predefiniti, normalmente, di investimento in capitale fisico o in capitale umano.

L'intervento nei mercati

Dal 1914 al 1918 si dispiegò un'ampia gamma di strumenti di intervento. Molti di essi si limitarono ad un mercato concreto, come fu il caso del denaro. In occasione delle mobilitazioni militari precedenti alla seconda guerra mondiale o durante la guerra tornarono gli interventi pubblici tra cui molti furono mantenuti. L'esempio più evidente di intervento transitorio nei mercati è fornito dai libretti di sussistenza. La fissazione di prezzi controllati, da parte delle amministrazioni pubbliche, si è trasformata in routine, in molti Paesi (es. affitti bloccati, salari minimi). Spesso, la regolamentazione pubblica è arrivata fino a precisare le modalità di produzione e di commercializzazione che sono state messe in discussione solo quando la rivoluzione reaganiana e thatcheriana cominciò a contrastarle sistematicamente.

Le politiche di spesa

Prima della prima guerra mondiale le spese pubbliche ordinarie dovevano finanziarsi mediante le entrate erariali ordinarie ed il deficit doveva essere nullo. Faceva anche parte dell'ortodossia liberale il contenimento delle dimensioni delle amministrazioni pubbliche. Lo Stato doveva limitarsi alle funzioni di provvista dei beni pubblici. I compiti economici erano ridotti alla promozione ed all'amministrazione di beni e servizi pubblici. Il XX secolo sarà caratterizzato da un ampliamento delle funzioni assunte dagli Stati e dal correlativo incremento della spesa pubblica e delle entrate necessarie per finanziarla. Dopo le guerre, lo Stato mantenne numerose funzioni, che aveva assunto in via transitoria durante gli anni dei conflitti bellici. Il risultato fu quella spinta continua all'incremento della spesa, messa in discussione solo in anni recenti, quando i partiti conservatori hanno contrastato la voracità fiscale dello Stato ed hanno sostenuto un adeguamento dell'utilizzo delle risorse pubbliche. Fu inevitabile

il finanziamento delle spese pubbliche con le imposte sui cittadini, come quella sul reddito (introdotta nel XX secolo), per far fronte a finalità sociali durature.

Le politiche di benessere sociale si fondarono su programmi di sovvenzione pubblica. Gli scandinavi furono i precursori di queste politiche, ma il loro grande fautore fu Lord Beveridge, quando ancora il Regno Unito lottava contro Hitler. Le politiche del benessere sono all'ordine del giorno in quasi tutti i Paesi europei. I programmi di scolarizzazione obbligatoria furono i più remoti di tale politiche. La prima esperienza di assistenza sanitaria e pensionistica corrisponde alla decade del 1880, nella Germania del cancelliere Bismarck. Il momento più significativa della sua diffusione fu nel secondo del dopoguerra mondiale quando parteciparono i diversi partiti di sinistra in cui era affermato il principio secondo cui bisognava garantire i bisogni minimi della cittadinanza. Dopo la seconda guerra mondiale si svilupparono nell'Europa orientale. La spesa pubblica destinata al benessere della cittadinanza soffre di una forte rigidità: si tratta di compromessi permanenti, ai quali bisogna far fronte, quali che siano le circostanze in cui si trova l'economia. Al contrario, le imposte sono una funzione diretta delle attività economiche. Ci troviamo di fronte ad un paradosso: la spesa pubblica è molto stabile, mentre le entrate sono sottoposte molto al ciclo. La saldatura provoca fasi di deficit e fasi di surplus. Economisti come Keynes e politici di diverso orientamento ideologico provarono a far ricorso alla spesa pubblica deficitaria, come meccanismo per elevare le aspettative economiche (moltiplicatore). Riuscirono a farlo, ricorrendo al finanziamento di programmi di opere pubbliche.... Come Keynes indicò, queste politiche erano giustificate quando l'equilibrio dell'offerta e della domanda aggregate si stabiliva in sotto-occupazione. Quanto più basso era quest'equilibrio, tanto più era indispensabile elevarlo con l'immissione di denaro pubblico. Il successo di queste politiche, nel trovare una via di uscita dalla crisi economica diede loro un grande credito. Furono conosciute come politiche "keynesiane", in onore dell'economista britannico che le giustificò teoricamente nella sua grande opera sulla Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta. Negli anni del dopoguerra il keynesismo influenzò buona parte delle politiche di spesa pubblica. Il deficit nei conti pubblici fu accettato purché fosse giustificato. Inoltre, il fatto che l'incremento della spesa fosse destinato essenzialmente ad obiettivi sociali, permise di renderlo politicamente accettabile. Nel breve termine, il keynesismo si concretizzò nelle politiche di stop and go, cioè, di freno alla spesa pubblica. Quando la golden age arrivò alla sua fine, tutte le politiche di impostazione keynesiana entrarono in crisi. Nell'Europa del decennio del 1970 il contenimento della spesa pubblica aveva effetti recessivi, ma l'ampliamento non aveva effetti espansivi. I critici del keynesismo furono considerati monetaristi per le loro reinterpretazioni del

ruolo macroeconomico del denaro. E' tornata di moda la giustezza dell'ortodossia fiscale e si è insistito sulla necessità di ridimensionare la spesa pubblica, come di ridurre le imposte.

Le politiche commerciali

Nel XX secolo tutte le altre politiche si potrebbero tradurre in termini di politiche commerciali. La prima guerra mondiale comportò un'enorme introduzione di protezionismo in tutte le politiche nazionali. La proibizione di commerciare con i nemici fu sfruttata dai Paesi neutrali. La guerra sottomarina fece rincarare i costi, fino a divenire, in molti casi, proibitivo commerciare via mare. Gli anni dal 1919 al 1921 corrisposero ad una precipitosa marcia verso il protezionismo generalizzato. Il colpo di grazia lo diede il Congresso degli Stati Uniti, quando approvò un forte aumento della protezione doganale mediante la cosiddetta tariffa Hawley - Smooth. L'effetto fu tremendo. Se nel 1921 gli Stati Uniti avevano chiuso le porte all'immigrazione, nel 1929 annunciarono l'intenzione di chiudere il loro mercato. La decade del 1930 fu caratterizzata da una chiusura commerciale sempre più intensa. In alcuni Paesi il fenomeno arrivò fino alla definizione di politiche autarchiche, cioè all'abbandono del commercio estero come fece la Germania. Invece, in buona parte del mondo, l'involuzione protezionistica favorì l'attuazione di nuove misure di intervento pubblico nel commercio estero. Si moltiplicarono gli accordi di "clearing" (la compensazione bilaterale dei saldi esteri), i pagamenti in contanti ed un'infinità di meccanismi che furono progettati in un contesto di diffidenza e di sfiducia reciproca e che tesero alla generalizzazione del baratto. Gli accordi di Bretton Woods del luglio del 1944, nacquero con la convinzione che un nuovo ordine economico internazionale doveva garantire il libero commercio. La dichiarazione de L'Avana (1948), basata su una maggiore liberalizzazione degli scambi, doveva trasformarsi nella pietra angolare del nuovo edificio regolatore del commercio internazionale. La difficoltà di fissare delle condizioni di liberalizzazione una volta per tutte fu tanta e la creazione di una Organizzazione per il Commercio Internazionale (Bretton Woods) fallì. Al suo posto si stabilì un accordo con la sigla GATT che non si trasformò in un'organizzazione internazionale fino al 1995, con il nome di Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). Le conferenze e l'insieme di negoziazioni furono conosciute come rounds. La più famosa (il Kennedy round, nella decade del 1960) facilitò la riduzione delle tariffe doganali e la libertà di commercio in tutto il mondo. Più importante fu l'Uruguay round che culminò nella creazione dell'OMC. CEE e l'EFTA dedicarono enormi sforzi alla definizione ed all'applicazione della loro politica

commerciale comune. Quest'ultima ha tre grandi ambiti di sviluppo:

1) le relazioni con i Paesi aspiranti all'ammissione;

2) le relazioni con i Paesi poveri;

La politica commerciale estera ordinaria

Il maggiore successo della CEE fu quello dell'integrazione, per tappe, dei Paesi dell'EFTA. Dalla formazione della CEE, nel 1957, fino all'entrata della Gran Bretagna, dell'Irlanda e della Danimarca, nel gennaio del 1973, passano 3 anni molto importanti. Lo stesso tempo per l'ingresso della Spagna e del Portogallo, nel gennaio del 1986, ed altri 9 per l'Austria, la Finlandia e la Svezia, nel 1995 (la Grecia entrò nel 1980). Il buon risultato, in termini di club dell'UE, deve interpretarsi come il trionfo della centralità della politica commerciale. Stare nel club permette di approfittare di una combinazione di politiche strutturali e di politiche commerciali.

Le politiche di stabilizzazione

Si intendono quelle orientate a ridurre la variabilità dei tassi di cambio e dei prezzi. Poiché la cooperazione internazionale e la negoziazione salariale costituiscono l'abilità nella gestione delle politiche economiche internazionali e nazionali, vi sono sempre state politiche di stabilizzazione.

La prima guerra mondiale significò l'immediata sospensione del gold standard, in quasi tutto il mondo. Le banche Centrali annunciarono che non avrebbero più convertito in oro la moneta. Tutti i Paesi uscirono dal gold standard per controllare l'oro in circolazione e le transazioni internazionali del metallo prezioso.

La sospensione della convertibilità portò ad un incremento della massa monetaria, producendo inflazione. In cambio, gli Stati potevano spendere più di quello che incassavano ma con livelli di inflazione molto superiori.

Con il ritorno alla normalità ritornò il gold standard; le deflazioni furono frequenti. Già nel 1931 alcuni dei più grandi Stati erano tornati ad abbandonarlo. Negli anni '30 la grande decisione era quella di stabilire se svalutare o no, mentre il gold standard impediva la svalutazione. Il circolo vizioso delle svalutazioni competitive sembrò non finire mai.

Il gold standard non rappresentò più che delle gabbie d'oro per i Paesi che l'adottarono. Eichengreen ristabilisce la validità di Keynes sugli anni '30, in ogni caso in questi anni il nuovo gold standard andò in crisi in maniera definitiva. Gli anni '30 furono l'ultimo periodo di deflazione generalizzata. Durante la seconda Guerra Mondiale, non vi furono politiche di stabilizzazione. La preoccupazione per la stabilità monetaria evitò le iperinflazioni. Alcuni Paesi, che si orientarono verso politiche inflazionistiche furono sollecitati dagli Stati Uniti ad abbandonarle. A questo scopo, l'aiuto del Piano Marshall fu un incentivo poderoso. Verso il 1950 si entrò in un lungo periodo di stabilità monetaria. Con la sospensione della convertibilità in oro del dollaro nel '71 e con le crisi petrolifere gli intensi conflitti redistributivi, in tutta Europa, provocarono l'assenza di controllo dell'inflazione. Il recupero di credito delle politiche di stabilizzazione sarà lento. Il decennio successivo alla Seconda Crisi del petrolio assisterà al ritorno all'inflazione della golden age. Solo l'imminenza della completa integrazione monetaria europea rappresenterà uno stimolo efficace per mobilitare le volontà dei Governi ed il consenso dei cittadini.

Le politiche di cooperazione

Si distinguono in:

Nazionali: sono volte all'intermediazione tra le parti sociali (padronali e sindacati) Si è notato che, maggiore è la frammentazione sindacale, maggiore è il numero degli scioperi, i salari nominali crescono, ma il Governo per assicurare liquidità alle imprese emette moneta e genera inflazione. La Germania e i Paesi Scandinavi, sono, al contrario, il migliore esempio di organizzazione sindacale, che portò in questi Paesi una drastica riduzione delle conflittualità, ed una buona distribuzione delle entrate.

Le politiche di cooperazione internazionale sono quelle più sofisticate. Richiedono più tempo, comportano un maggiore rischio politico nel breve termine, ma hanno dimostrato di essere estremamente efficaci al momento di contribuire a stabilizzare scenari incerti. È anche vero che il loro opposto, le politiche di confronto internazionale, è eccessivamente potente. Durante tutto il secolo, l'immagine più ricorrente sui mezzi di comunicazione è stata quella dei governanti degli Stati, riuniti in qualche posto nel mondo, per dibattere sulla possibilità di risolvere le loro divergenze. Nel periodo tra le due guerre, spesso, sotto il patrocinio della società delle Nazioni, si ebbe una moltiplicazione di questi incontri multilaterali, per non menzionare gli incontri bilaterali. Le conferenze internazionali si trasformarono in una forma di riunione e di mobilitazione dei

politici con responsabilità di governo, assistiti dall'alto funzionariato nazionale e internazionale, che non avrebbe fatto altro che perfezionarsi con il passare del tempo.

Già alla fine della seconda guerra mondiale gli incontri si intensificarono in vista della preparazione del nuovo ordine mondiale. Gli appuntamenti internazionali come quello di Bretton Woods nel 1944, culminarono con la creazione delle Nazioni Unite, tra le quali si ricordano BIRS, FMI, GATT.

Europa 2000-2010

Sul finire del 2010, l'Unione Europea, ormai ampliata fino a comprendere non pochi dei Paesi in precedenza appartenenti al blocco comunista raggiungendo i 27 componenti complessivi, si trovò chiamata a effettuare un salvataggio di due dei suoi membri storici attraverso lo stanziamento di alcune centinaia di miliardi di Euro. Per prima la Grecia, travolta da un debito pubblico senza controllo e l'Irlanda poi, anch'essa sull'orlo di una drammatica bancarotta, aggravata dall'instabilità del sistema bancario domestico.

Al di là degli imprevedibili sviluppi futuri di salvataggio di due stati membri delle comunità è un episodio denso di significati simbolici, che possono permettere di analizzare e valutare la più recente storia economia d'Europa. Dei molti, vale la pena concentrarsi su due punti:

- 1) Il primo è dato dall'azione della Comunità Europea di fronte alle difficoltà di alcuni dei suoi componenti. Una azione che, almeno formalmente, mostra il grado di relativa compattezza raggiunta da un sistema sovranazionale in grado di agire in maniera unitaria al fine di salvaguardare la propria integrità.
- 2) Il secondo è dato dal fatto che al momento attuale l'Europa nel suo complesso si conferma come uno dei perni dell'economia mondiale, in grado di disporre di una quantità di ricchezza sufficiente a intervenire in difesa di intere economie nazionali, nonché di accogliere e stimolare quelle dei suoi nuovi componenti, in particolare di quelli da poco tornati a sistemi economici capitalisti.

Nel corso della prima decade del nuovo millennio, tra alti e bassi, in particolare negli anni successivi all'attacco terroristico delle Torri Gemelle nel 2001, l'economia europea era cresciuta del 2-2,5% all'anno in media, con tassi che per i Paesi più avanzati non superavano però il 2% annuo. Solo tra 2009 e 2010 le prospettive di crescita erano prossime allo zero. Si trattava di un risultato non particolarmente negativo, se paragonato a quanto fatto registrare dagli Stati Uniti, che crescevano del 2,8% all'anno, e dal Giappone.

Dietro tale sostanziale tenuta si celano una serie di trasformazioni strutturali, che il ritmo del processo di globalizzazione contribuiva ad accentuare. La principale riguardava la specializzazione produttiva dell'Europa. Misurato in termini di contributo al valore aggiunto complessivo, e anche all'occupazione, netto era il progressivo declino del settore manifatturiero, in favore di quello dei servizi bancari, assicurativi e finanziari in generale. Se a fine anni Novanta il manifatturiero pesava ancora per un quarto del valore aggiunto complessivo e un quinto degli addetti sul totale, alla fine del primo decennio del nuovo millennio la percentuale era drasticamente calata dal 20 e al 17%.

Delle nuove entranti nelle classifiche globali, non molte erano imprese europee. Secondo i dati forniti dal Financial Times, nel corso del 2009 delle 84 nuove entranti nella classifica delle maggiori imprese per capitalizzazione di mercato, solo 7 erano europee a fronte delle 34 statunitensi e delle 12 del solo Giappone.

Un'area problematica, simbolica delle difficoltà incombenti sull'Europa, era costituita dalla leadership nei settori ad elevata intensità tecnologica, quelli in cui i Paesi occidentali potevano vantare un vantaggio da first movers nei comparti della terza rivoluzione industriale, ovvero l'aerospaziale, i computer, la farmaceutica e le biotecnologie, l'elettronica e la microelettronica, la chimica specializzata, le macchine utensili e il settore degli armamenti.

Le condizioni, sia sotto il profilo macro che microeconomico che caratterizzavano l'Europa all'inizio del nuovo millennio erano, nel bene e nel male, tutt'altro che definite. Ad esse si aggiungevano una serie di altre aree di incertezza, prima fra tutte quella relativa alla leadership nei settori ad elevata intensità tecnologica. I dati relativi alla leadership internazionale nei settori avanzati, caratterizzati da un elevato grado di intensità tecnologica e di ricerca e sviluppo segnalavano situazioni variegata per quanto concerneva l'Europa. I passivi erano molto preoccupanti in alcuni comparti di elettronica avanzata come semiconduttori e computer, molto meno in altri, come l'aerospaziale, in alcune imprese europee tenevano sui mercati internazionali, e meglio in settori in cui l'Europa deteneva un vantaggio strutturale, quali chimica e strumenti scientifici.

L'indubbio successo di alcune aree non poteva nascondere problematiche strutturali. La demografia imprenditoriale europea sembrava non avere lo slancio per superare la trappola della stagnazione. Tanto le imprese piccole e piccolissime che quelle più grandi presenti in Europa apparivano solo in parte adeguate a sostenere una politica di consolidamento ed espansione nei settori avanzati. Ancora una volta, l'Europa nel suo complesso si trovava a fare i conti con i propri caratteri strutturali, che minacciavano di bloccare lo sviluppo.

In un articolo pubblicato sulla "Economic History Review, Carlo Cipolla tracciava le determinanti del declino dell'Italia nel corso di un tormentato diciassettesimo secolo; di un'Italia passata nel giro

di qualche decennio da una posizione di assoluta centralità economica a una del tutto marginale, di Paese sottosviluppato, allo stesso tempo stagnante e sovrappopolato. Cipolla scrive nel 1952: l'anno in cui l'Italia, e con essa l'Europa, stava per inaugurare una stagione di crescita destinata a durare quasi due decenni e a riacquisire una posizione di rilievo economico che da oltre tre secoli aveva irrimediabilmente perduto. Lo storico pavese intitolava il suo saggio "The decline of Italy" e aggiungeva un importante sottotitolo: the decline of a mature economy. L'avvenimento trascendeva la realtà storica: il tema centrale erano le dinamiche che conducevano un sistema manifatturiero e finanziario di primario rilievo a declinare nel corso di qualche decennio a un livello di stagnazione destinato a durare per qualche secolo.

Dopo aver fornito una serie di evidenze quantitative della rapida contrazione del settore manifatturiero nel nord della penisola, Cipolla identificava le ragioni della crisi nel crescente passivo di bilancia commerciale dell'area: da esportatore netto di beni e di servizi, soprattutto finanziari, l'Italia del nord si era rapidamente trovata in condizioni di inferiorità rispetto ad altri Paesi che si affacciavano sulla scena del commercio internazionale. La seta francese, le lane inglesi e olandesi non solo sostituivano i prodotti italiani nei rispettivi mercati domestici, ma progressivamente espellevano i prodotti della penisola dai mercati europei, nordafricani e orientali. Cipolla proseguiva notando come meccanismi naturali o indotti tendevano prima o poi a entrare in azione al fine di provocare un riaggiustamento. Tra essi spiccavano pratiche innovative indirizzate all'introduzione di nuovi prodotti e al recupero di competitività a livello di prezzo.

Infine, si ricorda che all'inizio del secondo millennio l'Europa correva non pochi dei rischi che quattro secoli prima avevano relegato l'Italia in una posizione periferica. Si trattava di una situazione complessa, ma non senza via di uscita. Lo avevano dimostrato gli Stati Uniti, che negli anni Novanta avevano reagito al rallentamento incrementando la produttività del lavoro grazie a un mix di investimenti infrastrutturali e nuove tecnologie, aprendo la strada a un'ondata di imprenditorialità nuova sostenuta da un sistema finanziario flessibile ed efficiente. Pareva averlo dimostrato il Giappone, che aveva trascorso tutto il decennio 1990 a dibattersi nelle spire di una crisi finanziaria devastante, da cui era uscito a fatica, ristrutturando il sistema bancario, incrementando la flessibilità di un rigido mercato del lavoro, e puntando a recuperi di produttività ed efficienza delle sue imprese di punta.

Le difficoltà complessive dell'Europa non potevano nascondere il fatto che in alcuni Paesi all'interno dell'Unione si trovassero in condizioni strutturalmente migliori della media dei loro partner. Un caso significativo era quello tedesco: la Germania aveva da anni perseguito una politica di recupero di competitività, di incremento della flessibilità del lavoro, di contenimento dei salari e di ricerca di nuovi mercati. Ne era risultato un livello di export comparativamente maggiore rispetto

agli altri Paesi europei, accompagnato da un surplus di bilancia commerciale che, seppure in contrazione negli anni della crisi, si manteneva di segno positivo, a differenza di quanto accadeva per gli altri partner storici, che facevano registrare saldi sempre peggiori.

Le esportazioni tedesche erano soprattutto concentrate nei settori della chimica, della meccanica pesante, delle macchine utensili e dell'automobile, dell'elettronica e dell'ottica, settori in cui con successo era perseguita una politica di espansione e accordi all'estero, in particolare con i Paesi emergenti. La Germania era infatti l'unico paese europeo a essere classificato tra i primi dieci partner commerciali della Cina, con esportazioni per 56 miliardi di dollari nel 2008 e immediatamente alle spalle di Giappone, Corea del Sud, Taiwan e Stati Uniti.